

- 3 Ci vuole la rivoluzione ...
- 5 E' mezzanotte nella sinistra comunista
- 11 Sulle cause della crisi e delle sue prospettive
- 19 Lo stato sociale e la circolarità di un paradosso
- 28 Riflessioni sulla schiavitù del lavoratore salariato
- 43 La nuova scuola pubblica? Una fabbrica di analfabeti

D emme D'

*Rivista teorica quadrimestrale
dell'Istituto Onorato Damen
Anno I° - Nr. 2*

Redazione e Amministrazione

*Via Lazio, 12
88100 Catanzaro*

Direttore Responsabile

Lorenzo Procopio

Autorizzazione

*Tribunale di Catanzaro
n. 45/2010 del Registro*

Stampa:

*Grafiche Andreacchio
Via Romagna 29b Catanzaro
Finito di stampare
nel Dicembre 2010*

Per corrispondenza:

*Istituto Onorato Damen
Via Lazio 12
88100 Catanzaro*

Internet

sito: *www.istitutoonoratodamen.it*
e-mail: *amministrazione@istitutoonoratodamen.it*

Abbonamento annuo (3 numeri) euro 12.00

Abbonamento sostenitore euro 20.00

Versamenti su ccp n. 96591482

intestato a:

Istituto Onorato Damen

Via Lazio n. 12

88100 Catanzaro

Ci vuole la rivoluzione...

Secondo le previsioni elaborate dai governi e dai più importanti centri di studi economici internazionali sia pubblici sia privati, all'indomani dell'esplosione della bolla speculativa dei subprime, l'economia mondiale avrebbe già dovuto far registrare tassi di crescita perfino più consistenti di quelli precedenti la crisi.

Tali previsioni poggiavano sulla convinzione che anche per questa crisi, benché fra le più acute di quest'ultimo dopoguerra, sarebbe valso il vecchio schema secondo il quale quanto più basso è il punto di caduta del Pil durante la crisi, tanto più intensa sarà la crescita quando la tempesta sarà passata. In definitiva, al di là delle dimensioni e della sua acutezza, si dava per scontato ciò che scontato non era e cioè che anche questa crisi sarebbe stata archiviata come una fra le tante che hanno costellato la storia del moderno capitalismo.

Non è andata così, tant'è che ora c'è il timore fondato che molti stati rischino il default del loro debito. In ragione di ciò, negli ultimi tempi, sono sempre più numerosi gli analisti economici che, per darne la misura, paragonano questa crisi a quella del 1929. Ma il paragone regge solo fino a un certo punto. Se si procede all'analisi delle sue cause più profonde, essa appare di gran lunga più dirompente lasciando intravedere scenari e prospettive da brivido: una sorta di *medioevo del capitale*.

E il feroce attacco lanciato contro quelli che sono stati i presidi che hanno assicurato la lunga pace sociale nel periodo che va dalla seconda guerra mondiale fin quasi alla fine del secolo scorso, è forse il segnale più forte della nuova direzione intrapresa dal capitalismo. Per tenere ancora in piedi l'attuale sistema finanziario, si è dato il via allo smantellamento del sistema di protezione sociale, della pubblica istruzione e, soprattutto, del cosiddetto sistema dei diritti dei lavoratori così come erano stato costruiti nel corso degli ultimi centocinquanta anni. I corifei del capitale sostengono che, essendo ormai il capitalista e il lavoratore portatori del medesimo interesse che è la *crescita economica*, non c'è più la lotta di classe e quindi questi presidi costituiscono solo un ostacolo allo sviluppo del benessere collettivo. Sciogliere dunque i lacci e i laccioli che impediscono la libera contrattazione della vendita della forza-lavoro, che limitano per legge la durata della giornata lavorativa o degli straordinari o che impongono il pagamento della giornata lavorativa

anche in caso di malattia, è nell'interesse di tutti, lavoratori e *datori di lavoro*.

Senonché, nella storia del capitalismo la retorica della libertà, degli uomini tutti uguali dinnanzi alla legge, ha sempre celato la sostanza per la quale le eventuali maggiori libertà formali si sono sempre risolte in una maggiore dipendenza economica e in una maggiore subordinazione della forza-lavoro al capitale.

E' come se il sistema capitalistico stesse retrocedendo al periodo che va dal XV al XVI secolo, quando ebbe luogo quella che Marx chiama *l'accumulazione originaria del capitale*. Allora, in nome della libertà e dell'uguaglianza, si spezzavano i vincoli feudali che legavano i contadini alle terre per poterle destinare al pascolo delle pecore poiché per i *landlords* la vendita della lana all'industria tessile era molto più remunerativa. I contadini *conquistavano la libertà* ma perdevano il diritto di coltivare per sé anche quei piccoli appezzamenti che assicuravano loro la sopravvivenza per cui si ritrovavano costretti a offrirsi sempre più numerosi come venditori di forza-lavoro, favorendo così la tendenza dei salari a mantenersi al di sotto del proprio valore.

Ma è ipotizzabile nell'epoca dei computer e del consumismo di massa un ritorno *sic et simpliciter* a un simile passato? Indubitatamente la spinta c'è; ma la contraddizione è così evidente e dirompente che ormai più di uno vede in essa non tanto una manifestazione transitoria dalla crisi economica, quanto il limite storico del sistema capitalistico. Quindi c'è chi ipotizza la nascita di un sistema basato sulla *decrescita economica* e chi, spingendosi più in là, giunge ad ammettere che ci vorrebbe, seppure non ben definita nei suoi contenuti, la *rivoluzione*. Dopo il regista Mario Monicelli, lo ha in qualche modo lasciato intendere Luciano Gallino e, più esplicitamente, l'ex presidente della Consob Guido Rossi.¹

All'intervistatrice che gli chiede se, per uscire dalla crisi, non si debba pensare a una *Bretton Woods del XXI secolo*, ecco cosa risponde G. Rossi: "Vuole la mia opinione? Rischiando l'accusa di leninismo? Bisogna fare la rivoluzione. La rivoluzione russa è quella che ha cambiato l'ideologia del capitalismo industriale. Qui se non c'è una rivoluzione vera cosa si fa?" E già, ci vorrebbe la rivoluzione! Ma per fare la

rivoluzione è necessaria un'avanguardia politica che abbia elaborato la tattica, la strategia e soprattutto il programma per e della rivoluzione. E qui purtroppo c'è l'amara constatazione che il se capitalismo piange la rivoluzione non ride.

Purtroppo è buio pesto anche per quelle forze - ma meglio sarebbe dire debolezze- che si richiamano alla straordinaria esperienza della sinistra comunista italiana, chiuse ognuna nel proprio orticello a rimirarsi ciascuna il suo ombelico nell'attesa di una rivoluzione che si faccia da sé. Forse già il riconoscimento che la crisi non è solo del capitale ma anche della nostra classe, potrebbe costituire un punto per una nuova partenza.

Questi sono i temi a cui abbiamo dedicato questo numero di D-M-D'.

Giorgio Paolucci

Note

¹ Interviste a cura di Carla Ravaioli rilasciate a *il Manifesto* del 24 e del 31/10/210.

E' mezzanotte nella sinistra comunista

Il documento che di seguito pubblichiamo scaturisce dal confronto che da qualche tempo si è avviato fra noi e i compagni francesi che fanno riferimento alla rivista Controverses (www.leftcommunism.org). Nella sezione Spazio aperto del nostro sito web (www.istitutoonoratodamen.it) pubblichiamo anche la traduzione del loro articolo "E' mezzanotte nella sinistra comunista" (aprile 2010) e del loro documento "Riflessioni sulla scissione in seno a Battaglia Comunista".

L'auspicio è che la discussione, che verte sulla crisi in cui versa la Sinistra Comunista, stimoli una seria e più ampia riflessione critica tanto sulle cause che l'hanno determinata quanto sulle possibili vie d'uscita di uscita da essa.

Compagni,

dopo aver approfonditamente discusso sia il vostro articolo "E' mezzanotte nella sinistra comunista" sia le vostre riflessioni sulla nostra fuoriuscita da Battaglia Comunista, crediamo che esistano i presupposti per poter avviare con voi un serio e proficuo confronto. Ci accomuna la constatazione che la *Sinistra comunista*, quella che si richiama all'esperienza della *Sinistra comunista Italiana*, è attraversata da una crisi teorica, politica e organizzativa ormai irreversibile; ma riteniamo anche che il confronto potrà essere realmente fecondo solo se non ci nasconderemo le differenze che esistono fra noi. In particolare, a noi sembra fuorviante ricondurre questa crisi essenzialmente all'incapacità delle organizzazioni, che si richiamano a questa corrente politica, di accettare il costituirsi al loro interno di correnti o frazioni minoritarie, e quindi il dibattito e il confronto con esse. Se così fosse ne dovremmo necessariamente dedurre che le responsabilità della crisi siano sostanzialmente riconducibili al settarismo di un ridotto numero di individui.

Pur non negando che vi siano anche responsabilità di tipo personale, riteniamo però che questa crisi abbia radici molto profonde. E' stata proprio la preoccupazione che ciò potesse essere semplicisticamente occultato dalla denuncia dei comportamenti dei singoli, che ci ha indotti a non rendere pubblici documenti che provavano in modo inoppugnabile il comportamento, diciamo così, poco ortodosso dei componenti della maggioranza del Comitato Esecutivo di Bc prima, durante e dopo la vicenda che si è

conclusa con la nostra espulsione. In realtà, era già da parecchio tempo che in noi andava maturando un dissenso teorico e politico molto profondo e il bisogno, come abbiamo già sottolineato nel nostro *Punto e a Capo*, di trarre un bilancio molto rigoroso di tutta l'esperienza storica della sinistra comunista, delle sue luci e delle sue ombre, quale presupposto indispensabile perché una nuova prospettiva politica avesse modo finalmente di riaprirsi. Peraltro, attardandoci nella valutazione critica delle responsabilità soggettive, ci troveremmo a discutere dei comportamenti di figure piuttosto sbiadite e di scarso spessore teorico, politico e perfino morale, comunque nani al confronto dei fondatori di questa gloriosa corrente politica. Mai disconosceremo il merito che questi ultimi hanno avuto nell'aver saputo cogliere per tempo e con straordinaria lucidità la natura capitalistica di stato delle sedicenti Repubbliche Socialiste sovietiche, del carattere controrivoluzionario della svolta staliniana e della teoria del socialismo in un solo paese; di aver compreso che l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione è solo una condizione per la costruzione di una società socialista, ma non è il socialismo e così via. Ma resta il fatto che come qualsiasi esperienza umana anche questa non è stata scevra di contraddizioni, limiti ed errori che, soprattutto negli ultimi trenta anni, l'hanno resa incapace di cogliere la straordinaria capacità del sistema capitalista di rinnovarsi e affinare le forme del suo dominio pur rimanendo sostanzialmente uguale a se stesso. Prigioniera del suo passato, non è stata capace di cogliere con la necessaria puntualità i grandi mutamenti che si stavano producendo in conseguenza della crisi strutturale dei primi anni '70 del secolo scorso e ridefinire così i suoi compiti, la sua tattica e la sua strategia.

Questa incapacità si è tradotta nell'uso ripetuto di formulazioni politiche che si sono rivelate totalmente inadeguate di fronte ai nuovi fenomeni che il capitalismo, con la sua grande dinamicità, ha prodotto. In sintesi, a fronte dei grandi cambiamenti avvenuti sul piano economico e sociale, la sinistra si è limitata e riproporre pedissequamente quanto era stato elaborato prima di tali cambiamenti. Ne è risultata la sclerotizzazione dell'analisi e l'incapacità di individuare i compiti immediati e storici di una avanguardia. Pertanto il tanto atteso crollo dell'Urss l'ha colta completamente impreparata a comprendere la radicalità dei mutamenti che nel frattempo erano intervenuti nel modo di produzione capitalistico. Non

c'è da stupirsi, quindi, che il crollo del muro di Berlino anziché restituire nuova linfa l'abbia trascinato sotto le sue stesse macerie.

Le nuove forme del dominio imperialistico

Nel vostro articolo *E' mezzanotte nella sinistra Comunista* avete giustamente sottolineato l'enorme divario esistente fra l'analisi della crisi e delle sue prospettive svolta dalla CCI e l'andamento della realtà. La CCI sosteneva che era la forte opposizione del proletariato internazionale a impedire lo scoppio della Terza guerra mondiale mentre, nella realtà, il proletariato stava subendo un attacco violentissimo alle sue condizioni di vita e di lavoro. Un errore che noi di Bc non abbiamo commesso ma, a nostra volta, pur negando che fosse in atto una così vigorosa ripresa della lotta di classe, ritenevamo che la crisi avrebbe comunque prima o poi ineluttabilmente riproposto l'alternativa *Guerra o Rivoluzione* e sostanzialmente negli stessi termini con cui si era posta nei due precedenti conflitti mondiali. E' immaginabile che simili clamorosi abbagli siano stati solo il frutto di uno scarso dibattito interno? In Battaglia Comunista, per esempio, per molti anni un punto di vista diverso non c'è mai stato. La verità è che si era tutti più o meno imbrigliati nell'analisi dell'Imperialismo elaborata nell'ambito della Terza internazionale e a nessuno passava per la testa che il fenomeno, pur essendo espressione dell'insorgere di forme di appropriazione parassitaria di plusvalore, era solo l'inizio della cosiddetta *fase ultima del capitalismo* e non il segnale di una sua imminente fine. Eppure già con la fine della seconda guerra mondiale le forme del dominio imperialistico erano profondamente mutate rispetto a quelle basate sulla sola esportazione del capitale finanziario. Pensiamo, per esempio, all'abbandono del sistema dei pagamenti internazionali incentrati sul *gold standard* a favore di quello basato sul *dollar standard* che assicurava già allora una più che cospicua rendita finanziaria supplementare a quella generata dall'esportazione del capitale finanziario come era stato nella primissima fase dell'Imperialismo.

Anche la denuncia nel 1971 da parte degli Usa, degli accordi di Bretton Woods e l'imposizione di un sistema internazionale di pagamenti incentrato su un biglietto inconvertibile, il dollaro, non veniva colta in tutta la sua radicalità. Eppure è a quella denuncia e a quella imposizione che bisogna risalire per comprendere le attuali forme di dominio imperialistico basate sulla

produzione di *capitale fittizio*. Si tratta di passaggi epocali che, se colti per tempo, avrebbero molto probabilmente consentito di delineare con una maggiore puntualità le prospettive che la crisi andava aprendo e, soprattutto, che l'intreccio di interessi interborghesi che ne scaturiva spalancava le porte al ridimensionamento degli stati nazionali, all'aggregazione per aree di dimensioni continentali. Anche in questo caso Bc ha sostanzialmente riproposto lo schema interpretativo ereditato dal passato (ciclo crisi-guerra-ricostruzione) non riuscendo così a cogliere appieno le specificità del conflitto imperialistico moderno. Pur non escludendo la possibilità di una sua deflagrazione generalizzata, esso ha assunto, in relazione alla necessità permanente del capitalismo di procedere alla distruzione di uomini e merci, il carattere, come abbiamo già avuto modo di definirla, della *guerra imperialista permanente*. Anche in questo caso, l'incapacità di cogliere il fenomeno, ha determinato un'errata valutazione dell'evolvere della crisi e delle sue prospettive. Infatti, ancora oggi, in Bc, c'è chi immagina l'esistenza nei paesi cosiddetti periferici di una borghesia nazionale che se "*degnata di questo nome non può non opporsi all'imperialismo che viene dall'esterno*" (sic!). Altresì ci si aspettava che il combinato disposto del crollo dell'Urss e l'avanzare della crisi avrebbe, seppure non immediatamente, potuto favorire la ripresa della lotta di classe.

Sfuggiva completamente che, date le nuove forme del dominio imperialistico, quel crollo, unito all'introduzione della microelettronica nei processi produttivi e nel sistema delle telecomunicazioni, avrebbe impresso un'accelerazione senza precedenti alla mondializzazione del processo di accumulazione del capitale e modificato radicalmente i rapporti di forza a favore della borghesia. In altre parole, per dirla con Marx, si è storicamente affermato il dominio reale del capitale sulla società e con questo, insieme ad altri concomitanti fattori di ordine sovrastrutturale, non meno importanti, si è manifestato il totale dominio ideologico della borghesia. Ancora una volta, il riconoscimento di questi fenomeni, avrebbe dovuto comportare l'individuazione dei *nuovi* compiti tattici e strategici: la necessità di analizzare le caratteristiche dei fenomeni che il capitalismo ha prodotto, la necessità di riconoscere i deficit tattici e programmatici della piattaforma politica del passato, la necessità di avviare, come compito immediato, un laboratorio politico aperto al contributo di tutti coloro

che andavano interrogandosi su queste questioni. Può sembrare veramente paradossale ma i nostri sforzi, indirizzati a porre tali questioni al centro del dibattito interno a Bc, venivano sistematicamente frustrati in quanto la maggior parte del tempo dei rari incontri dell'Agm (Assemblea generale dei militanti) era dedicata alla discussione sulle modifiche da apportare alla grafica del giornale e amenità simili. Per un po' ci era sembrato di trovarci di fronte a limiti soggettivi di taluni compagni; ma oggi ci è chiaro che questo atteggiamento celava deficit che erano insieme metodologici e politici.

Sviluppo delle forze produttive e rivoluzione

In realtà, l'incalzare della crisi ha fatto emergere che nel corpo dell'organizzazione si era sedimentata la convinzione che la rivoluzione sia la conseguenza meccanica dell'esplosione della contraddizione fra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione borghesi a prescindere dal fatto che lo sviluppo delle forze produttive, nell'epoca del capitalismo monopolistico e dell'imperialismo, è dettato innanzitutto dalle esigenze della conservazione capitalistica per cui esso può anche non essere sempre e comunque in conflitto con i rapporti di produzione vigenti ma perfino funzionale alla loro conservazione. Nel senso che il dominio del capitale è ormai talmente capillare che anche lo sviluppo della scienza, della tecnologia, della tecnica e delle loro applicazioni è, se non esclusivamente, fortemente determinato e orientato in funzione del profitto per cui la contraddizione fra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione vigenti, pur permanendo, si è molto affievolita.¹

Certamente non ha più quella stessa carica dirompente che ha potuto avere nell'Ottocento quando il progresso scientifico, lo sviluppo della tecnica e delle forze produttive apparvero come una sorta di versione laicizzata del dio della salvezza. Il neopositivismo, che influenzò non poco il pensiero socialista della Seconda e Terza Internazionale, fu animato proprio dall'idea che sarebbe stato il progresso scientifico ad assicurare all'umanità un felice e luminoso futuro. Affrontare una questione di così straordinaria importanza richiamandosi a qualche citazione di Marx ed Engels o rifacendosi esclusivamente all'elaborazione prodotta dal movimento comunista nel corso del 19° secolo e della prima parte del 20°, senza tener conto di quanto il capitalismo sia mutato nel corso degli ultimi

due secoli, è banale dogmatismo che nulla ha a che fare con il materialismo storico. Allora, all'inizio della grande industria, era prevalente il capitalismo individuale e la libera concorrenza; oggi siamo nell'epoca del capitalismo monopolistico per cui il capitale è in grado di esercitare un controllo totale della scienza, della tecnologia e delle loro applicazioni. Bisogna essere ciechi e sordi per non accorgersene. Eppure ecco cosa si legge in un opuscolo di Bc, da noi fortemente contestato, edito solo qualche anno fa: "*Sotto la spinta dei presupposti esterni oggettivi (primo fra tutti la contraddizione tra le forze produttive in gigantesco sviluppo e gli statici (sic!) rapporti di produzione) si genera una prassi rivoluzionaria.*"² E ciò mentre con l'introduzione della microelettronica nei processi produttivi, forse la più grande rivoluzione tecnologica di tutta la storia dell'umanità, il proletariato subiva una delle sue sconfitte più devastanti e da cui non si intravede ancora la via di uscita. Il socialismo quindi consisterebbe nella semplice *liberazione delle forze produttive dai limiti angusti dei rapporti di produzione vigenti e l'insorgere di una prassi rivoluzionaria* sarebbe la conseguenza di fattori esterni agli uomini. In altre parole, il socialismo si risolverebbe in un'ulteriore espansione della produzione di merci e la rivoluzione si farebbe da sé, solo che si avesse la pazienza di aspettare che la contraddizione fra le forze produttive *in gigantesco sviluppo* e i rapporti di produzione capitalistici esplodesse. Si tratta, come abbiamo visto di una concezione non più attuale, eredità in gran parte della Seconda e Terza internazionale.

Ma allora, di fronte a un capitalismo decisamente meno sviluppato, era quasi impossibile sfuggire al fascino che emanava la potenza del nascente sistema delle macchine e non ritenere che i suoi futuri sviluppi potessero agire sia da catalizzatore della rivoluzione sia quale motore propulsore anche dello sviluppo della futura società socialista. Purtroppo non è andata così. D'altra parte, se così fosse dovremmo ammettere che la storia ha un suo *ὁρίζων* (teleos) un suo fine ultimo a cui l'umanità ineluttabilmente approderà. Invece, come sottolinea Marx anche ne *il Manifesto*, la storia è *storia di lotte di classi*. Essa è cioè il prodotto degli uomini che non sono degli automi che operano per realizzare un progetto scritto nel cielo, ma agiscono in base alla *coscienza* che essi hanno di se stessi e della loro condizione in quelle determinate circostanze storiche. E poiché "*Le*

*circostanze fanno gli uomini non meno di quanto gli uomini facciano le circostanze*³ l'esito del conflitto sociale è tutt'altro che scontato in partenza. Può sfociare nella rivoluzione ma anche nel collasso di quella determinata formazione sociale e perché no della stessa umanità. Peraltro, se l'agire dei proletari dipendesse esclusivamente da questi presunti *presupposti esterni oggettivi*, dato l'elevato grado di sviluppo raggiunto dalle forze produttive e dell'intensità dello sfruttamento della forza-lavoro, dovremmo essere se non in pieno comunismo almeno sulla soglia di un'imminente rivoluzione socialista. Invece siamo qui a constatare che dopo oltre trent'anni di crisi del terzo ciclo di accumulazione del capitale, il proletariato mondiale esprime tutto fuorché istanze anche solo genericamente anticapitalistiche e la *Sinistra Comunista*, che pure è stata fra le sue punte più avanzate, langue in uno stato di *coma* ormai irreversibile. Questa incapacità di intendere il socialismo e i compiti di un'avanguardia rivoluzionaria, senza attardarsi su definizioni e formule ottocentesche, ci pare un'ulteriore conferma del fatto che anche l'esperienza della Sinistra Comunista si è purtroppo storicamente esaurita. Qui abbiamo citato Battaglia Comunista, ma in realtà tutta la Sinistra Comunista non si è mai veramente liberata da questa concezione meccanicistica della storia. Per Battaglia Comunista la cosa è tanto più grave in quanto O. Damen, in polemica con Bordiga, aveva aperto non pochi spiragli per una migliore puntualizzazione della relazione che intercorre fra determinante e determinato, fra struttura e sovrastruttura. Purtroppo non è stato sufficiente perché i suoi eredi più diretti si sottraessero al fascino dell'idea che la storia si faccia da sé. Forse perché consente di autoassolversi, di sottrarsi al compito di trarre un bilancio critico della propria esperienza e di sonnecchiare cullandosi nella propria auto-referenzialità. E' rimasto intricato il nodo fra struttura e sovrastruttura e così anche il rapporto fra *Partito e Classe*, che ne discende direttamente, è rimasto avvolto in un alone di forte ambiguità.

La frantumazione della classe operaia

Leggendo il vostro articolo, ci è sembrato che anche per voi il processo di costruzione del nuovo partito rivoluzionario sarà la logica conseguenza dell'eventuale ripresa della lotta di classe. Però, anche volendo concedere che in passato il processo si sia svolto così come voi lo descrivete, facciamo

una grande fatica a immaginare che quel percorso possa riproporsi negli stessi termini di allora perché da allora ad oggi troppe cose sono radicalmente mutate. Si è enormemente accresciuta la concentrazione e la centralizzazione dei capitali (capitalismo monopolistico, imperialismo); sono mutati il ruolo e la funzione del sindacato che è divenuto uno dei pilastri della conservazione borghese con il compito fondamentale di imbrigliare la lotta economica nei limiti delle compatibilità capitalistiche; è cambiata la fabbrica, l'organizzazione e la divisione internazionale del lavoro ed è cambiata anche la composizione delle classi e in modo particolare quella del proletariato. La classe operaia di fabbrica, che per lungo tempo è stata il cuore del proletariato e il motore delle sue lotte economiche e politiche, è oggi frantumata sul territorio e su scala mondiale. Inoltre, a causa della mondializzazione dei processi produttivi e dell'introduzione in essi dell'informatica, *l'operaio* è stato ulteriormente espropriato di ogni suo *sapere* per cui, essendo divenuto una pura appendice del sistema delle macchine, un semplice venditore di pura forza-lavoro, abbonda come mai prima nella storia del moderno capitalismo. Di conseguenza il proletariato moderno si presenta come un insieme di individui in sfrenata concorrenza fra loro e perciò portati a individuare come *nemico* più gli altri *venditori* di forza-lavoro – semmai solo perché di diverso colore, nazionalità o religione – piuttosto che la borghesia. In questo senso, non costituiscono neppure una classe.⁴ E per questa stessa ragione anche quel che resta della classe operaia tradizionale è del tutto incapace di avviare un ciclo di lotte, anche sul solo terreno economico, in qualche modo simile a quello che nel 19° secolo fu il terreno di coltura, prima delle casse di mutuo soccorso, poi delle leghe, infine delle Trade Unions e dei partiti e delle Internazionali più o meno socialisti.

La proletarizzazione dei ceti intermedi

Inoltre, vi è da tenere in conto anche il fatto che, soprattutto nelle metropoli capitalistiche, nel corso degli ultimi trent'anni, è andato sviluppandosi un gigantesco processo di proletarizzazione di ampie fasce di aristocrazia operaia e di piccola e media borghesia che, non fosse altro che per la repentinità della loro discesa negli inferi proletari, sono ancora profondamente intrisi dell'ideologia della classe dominante, cioè sono portatori di una radicata *falsa coscienza*, specchio fedele di questa ideologia.

Peraltro, grazie al fatto che nella produzione sociale è mutato il rapporto fra la prima sezione (produzione dei mezzi di produzione) e la seconda (produzione dei mezzi di consumo) a favore di quest'ultima, la trasmissione dell'ideologia della classe dominante si avvale non più solo dei mezzi classici quali la cultura, la scuola, la stampa ecc. ma soprattutto delle merci stesse e dei modi con cui avviene la loro distribuzione e il loro consumo che privilegiano stili e modi di vita che esaltano il più esasperato individualismo. Gli individui cioè, indipendentemente dalla loro volontà, sono costretti a introiettare l'ideologia dominante nel mentre soddisfano i loro bisogni poco importa se primari o indotti. Insomma, è nella loro quotidianità che essi fanno propria l'ideologia della classe dominante. La conseguenza è una totale atomizzazione sociale e l'isolamento dei singoli dalla collettività e il venir meno di tutte quelle relazioni sociali grazie alle quali gli individui potevano *scoprire* gli uni la condizione dell'altro, riconoscersi e riconoscere soprattutto la comune appartenenza a una medesima classe di sfruttati, costretti per sopravvivere a vendere la gran parte del loro *tempo*. In poche parole domina incontrastato quel che in un'altra circostanza abbiamo chiamato *pensiero-merce*. Sarà solo un caso che nessun gruppo della Sinistra Comunista abbia fin qui tenuto nel minimo conto questi mutamenti nei modi di vita e di rapporti fra gli individui oppure la sinistra comunista è talmente prigioniera della sua sterile *ortodossia* da non accorgersi di quanto il mondo sia cambiato? Eppure, come già Marx faceva notare, non ci vuole: "...una profonda comprensione per capire che anche le idee, le opinioni, i concetti, insomma, anche la coscienza degli uomini cambia col cambiare delle loro condizioni di vita, delle loro relazioni sociali, della loro esistenza sociale."⁵ Ma tornando alla nostra questione, c'è anche da osservare che al dilagare dell'ideologia della classe dominante contribuisce non poco il fatto che sotto le macerie dell'Urss sia finita anche l'idea stessa che sia possibile costruire un'altra società rispetto a quella capitalistica. La stessa parola "socialismo", comunemente, quando non è sinonimo di feroce dittatura, è sinonimo di pura e irrealizzabile utopia cosicché un riesame critico della questione per individuare in cosa consista oggi, col poderoso sviluppo delle forze produttive già realizzato dal capitalismo, la trasformazione socialista ovvero la *transizione* dal capitalismo al comunismo è estremamente

necessario e urgente. In considerazione di tutto ciò noi abbiamo maturato la convinzione che senza condurre una strenua battaglia contro lo straripante dominio ideologico della borghesia anche un'eventuale ripresa della lotta di classe è destinata a esaurirsi nel più totale disorientamento. E' cioè necessario che il proletariato prenda coscienza della sua situazione e dei suoi bisogni e che la sua definitiva emancipazione implichi necessariamente il superamento rivoluzionario del capitalismo. La qualcosa non potrà darsi senza un partito armato di una teoria forgiata sulla base del più rigoroso e coerente materialismo storico. Ed eccoci giunti alla questione fondamentale che sta di fronte a tutti coloro che hanno a cuore le sorti del proletariato: che fare affinché un nuovo partito comunista internazionale e internazionalista possa vedere la luce. Ovviamente non ci sono formule magiche e non ne abbiamo una in tasca. Un punto ci è abbastanza chiaro e cioè che esso non nascerà per partenogenesi dalla tanto agognata ripresa della lotta di classe, ma richiederà il convergere di intelligenze, personalità e gruppi, più o meno organizzati, in un processo di elaborazione e sistematizzazione *scientifica* per ricondurre a sintesi, da restituire al proletariato, tutti quegli elementi formativi di un'autentica coscienza comunista che, pur presenti nella classe, sono, a causa delle sue precedenti sconfitte e della sua frammentazione, dispersi in tanti piccoli segmenti. Quindi, la costruzione di un *laboratorio* di sistematizzazione teorica e politica aperto al dibattito e al confronto, ci sembra il primo compito di cui devono farsi carico tutti coloro che non vogliono arrendersi al capitalismo. "La scienza-disse Engels nell'orazione funebre che pronunziò per il suo amico e compagno- era per Marx una forza rivoluzionaria, storicamente determinante. Marx era soprattutto un rivoluzionario. Contribuire in un modo o nell'altro al crollo della società capitalista e delle pubbliche istituzioni da essa create, contribuire alla liberazione del proletariato moderno, al quale egli ha dato prima di tutto la coscienza della sua situazione e dei suoi bisogni, la coscienza delle condizioni della sua emancipazione... questa era la sua vera vocazione".

Sì, in questo senso il nostro compito è ancora quello che si era dato K. Marx, che potremo svolgere solo grazie al grande patrimonio che egli ci ha lasciato e di cui forse solo oggi è possibile comprendere tutta la sua straordinaria potenza rivoluzionaria.

Note

¹ Per un ulteriore approfondimento di questa questione rinviamo all'articolo *Gli Uomini, le macchine e il capitale* apparso su D-M-D' n° 1/2010

² Lotta di classe Stato politico Partito del proletariato e Comunismo – ed. Prometeo.

³ K. Marx – L'ideologia Tedesca – Op. Compl. Ed Riuniti – pag. 34

⁴ Lo rilevava già Marx nell'Ideologia Tedesca in cui egli scriveva: “*Gli individui formano una classe solo in quanto debbono condurre una lotta comune contro un'altra classe; per il resto essi stessi si ritrovano l'uno di contro all'altro come nemici, nella concorrenza.*”

K. Marx – L'ideologia Tedesca – Op. Compl. Ed. Riuniti-
Vol. 5° - pag. 63

⁵ Marx – Engels – *Manifesto del partito Comunista*
– Ed. Einaudi – 1970 – pag. 155

Sulle cause della crisi e delle sue prospettive

Quando nell'agosto del 2007 si sono avvertiti i primi scricchiolii nell'impalcatura finanziaria internazionale nessun economista borghese ha avuto l'immediata percezione che il capitalismo mondiale sarebbe piombato in una crisi dalla quale non riesce ancora a tirarsi fuori. Anche per i più pessimisti, per esempio gli economisti che nel recente passato si erano tanto prodigati nel criticare le politiche neoliberiste, il 2010 doveva rappresentare l'anno in cui i guasti generati dallo scoppio della bolla speculativa dei mutui subprime sarebbero stati finalmente superati. Le reali dinamiche del capitalismo internazionale stanno clamorosamente smentendo le previsioni e l'anno che chiude il primo decennio del ventunesimo secolo non solo non ha rappresentato il punto di svolta nella congiuntura economica internazionale ma nere e pesanti nuvole s'addensano all'orizzonte rendendo sempre più concreto il precipitare in una lunga fase depressiva dell'economia mondiale. Le difficoltà che sta incontrando il capitalismo mondiale nel superare con lo stesso slancio del passato l'attuale crisi non sono assolutamente determinate da cattive scelte nella politica economica utilizzata dai governi. Sarebbe fuorviante sostenere che il suo prolungarsi sia da attribuire all'incapacità di Obama, Sarkozy o del "divo" Silvio di dispiegare una politica adeguata al nuovo contesto mondiale, in realtà è maturata in seno al sistema capitalistico tutta una serie di contraddizioni che rendono ogni giorno più difficoltoso il processo d'accumulazione.

Una crisi che colpisce il cuore dell'imperialismo

La crisi finanziaria del 2008 presenta delle notevoli differenze rispetto a quelle scoppiate negli ultimi trent'anni. Una prima e fondamentale peculiarità di questa rispetto alle precedenti consiste proprio nella sua stessa dimensione geografica, ossia che questa, esplosa in tutta la sua virulenza negli Stati Uniti, colpendo cioè il cuore del maggiore centro imperialistico, si è estesa a tutto il mondo. In verità, anche la crisi dei primi anni settanta del secolo scorso, partita dagli Stati Uniti, si estese a scala mondiale, ma allora gli Usa nel volgere di pochissimo tempo, riuscirono a scaricare sul resto del mondo i costi economici e sociali di essa. Infatti grazie alla rottura del trattato di Bretton Woods¹ e alla successiva dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro gli Stati Uniti in un breve lasso di tempo furono in grado di scaricare sui paesi appartenenti alla propria sfera

d'influenza l'inflazione generata dalla montagna di dollari stampati senza la necessaria copertura aurea. L'avvio della crisi di questo terzo ciclo d'accumulazione si è determinato negli Usa e, grazie alla forza dell'imperialismo americano, nel corso degli anni settanta del secolo scorso le contraddizioni maturate nel cuore dell'imperialismo sono state scaricate pesantemente sui paesi periferici. Le crisi scoppiate in Messico, nei paesi del Sudest asiatico, in Brasile, Russia, Argentina non sono state altro che le punte più avanzate della più generale crisi del sistema capitalistico mondiale. Con puntualità svizzera e con perfetto passo cadenzato nei punti più deboli del sistema, in questi ultimi decenni, è scoppiata una crisi finanziaria dopo l'altra che ha affamato il proletariato ora di questo ora di quel paese fino a interessare sostanzialmente l'intera classe lavoratrice mondiale. Lo scoppio della bolla speculativa nel 2008 segna la chiusura del cerchio; partita negli settanta dagli Stati Uniti, come uno spettro che sistematicamente si manifesta in un determinato luogo del pianeta, la crisi economico-finanziaria è tornata ad investire con tutta la sua potenza il paese in cui per prima si era manifestata. In questi ultimi due anni nonostante le eccezionali misure varate dal governo statunitense per affrontare l'emergenza, e sulle quali parleremo in seguito, e per la prima volta in questo secondo dopoguerra, stiamo assistendo al fatto che gli Stati Uniti, pur rimanendo la maggiore potenza imperialistica mondiale, non riescono a risollevarsi scaricando sugli altri paesi i costi della crisi economica con la stessa relativa facilità degli anni '70. E questo è un dato assolutamente nuovo destinato a segnare un punto di svolta negli equilibri interimperialistici anche se da ciò sarebbe assolutamente errato trarre la conclusione che il declino statunitense possa aver luogo senza che l'intero capitalismo mondiale subisca dei terribili sconvolgimenti.

La crisi nell'era del capitale fittizio

Oltre alla sua geografia del suo epicentro, a differenziare questa crisi da quelle del passato è anche, se non soprattutto, il fatto che ad incepparsi sono stati i più sofisticati meccanismi di appropriazione parassitaria basati sulla produzione di capitale fittizio.

Lo scoppio della bolla speculativa nel 2008, determinata dal mancato pagamento dei mutui subprime da parte di milioni di statunitensi, come più volte abbiamo sostenuto² segna un punto di rottura

storico rispetto al passato, in quanto giunge dopo una lunga fase in cui a dominare sono state le forme di appropriazione parassitarie basate sulla produzione del capitale fittizio e in cui processi di concentrazione e centralizzazione delle leve del comando capitalistico hanno raggiunto un altissimo grado. Quella scoppiata in questi ultimi anni non è la solita bolla speculativa, una tra le tante che periodicamente accompagnano la contraddittoria vita del modo di produzione capitalistico, ma si differenzia rispetto alle altre in quanto è esplosa in un contesto in cui i fenomeni speculativi hanno assunto una dimensione inimmaginabile fino a qualche decennio addietro intrecciandosi a filo doppio con i meccanismi di funzionamento della cosiddetta economia reale. Proprio a causa dei strettissimi rapporti che intercorrono tra il mondo della finanza e quello dell'economia reale, la crisi finanziaria scoppiata negli ultimi due anni ha trascinato nella recessione l'intera economia mondiale ed affamato milioni di lavoratori in ogni angolo del pianeta.

La verità è che la crescita della sfera finanziaria, al contrario di quanto sostiene gran parte del pensiero economico corrente, anche di ispirazione marxista o sedicente tale, con tutto il suo portato di attività speculative e parassitarie, non è il frutto di una semplice distorsione dei "normali" meccanismi d'accumulazione del capitale conseguente all'adozione delle politiche neoliberiste in voga in questi ultimi decenni, ma è stata determinata proprio dalle contraddizioni operanti nel rapporto tra capitale e lavoro.

Alle origini della crisi

Per comprendere in tutto il suo portato l'attuale crisi e le sue drammatiche conseguenze sulle condizioni di vita e di lavoro per miliardi di proletari sparsi per il pianeta, occorre, seppur per grandi linee, tracciare le varie tappe che hanno condotto all'exasperazione delle attività parassitarie e alla produzione abnorme di capitale fittizio. Prima però ci sembra opportuno tentare di dare una definizione del concetto di capitale fittizio, partendo proprio dalle intuizioni di Marx contenute nel capitolo 14° del terzo libro del Capitale, dedicato alle "Cause antagonistiche alla caduta tendenziale del saggio medio di profitto". "A misura che la produzione capitalistica, che va di pari passo con la accumulazione accelerata, si sviluppa, una parte del capitale viene calcolata ed impiegata unicamente come capitale produttivo

*d'interesse: non però nel senso che ogni capitalista il quale presti del capitale si accontenta degli interessi, mentre il capitalista industriale intasca il guadagno di imprenditore. Questo non ha nulla a che vedere col livello del saggio generale del profitto, poiché per esso il profitto corrisponde all'interesse + profitto di qualsiasi natura + rendita fondiaria, indipendentemente dalla ripartizione fra queste diverse categorie; ma nel senso che questi capitali quantunque investiti in grandi imprese industriali, come per es. le ferrovie, una volta dedotti tutti i costi, rendono semplicemente degli interessi più o meno considerevoli, i cosiddetti dividendi. Questi capitali non entrano nel livellamento del saggio generale del profitto, dando essi un saggio del profitto inferiore alla media: qualora vi entrassero questo saggio diminuirebbe in misura ben maggiore. Da un punto di vista teorico si potrebbe tenerne conto e si otterrebbe allora un saggio del profitto minore di quello che esiste in apparenza e che fa decidere i capitalisti, poiché è precisamente in queste imprese che il capitale costante è più grande in rapporto a quello variabile."*³ La lunga citazione ci offre l'opportunità di cogliere una prima definizione del concetto di capitale fittizio e di come quest'ultimo operi nei confronti della legge della caduta del saggio di profitto. Ai tempi di Marx due erano gli strumenti con i quali si era in grado di creare capitale fittizio: il debito pubblico prodotto dallo stato e quello relativo alla circolazione del capitale azionario delle grandi imprese. Tralasciamo per motivi di spazio di analizzare la funzione del debito pubblico, che nel corso dello sviluppo storico del capitale ha assunto una crescente importanza nel sostenere l'intero processo d'accumulazione, e concentriamo la nostra attenzione sulla produzione di capitale fittizio attraverso la circolazione delle azioni delle società commerciali. Questa particolare forma di capitale assume l'aggettivo di fittizio in quanto pur rappresentando "capitale effettivo, precisamente il capitale investito e operante...[nelle imprese -ndr]...non ha una duplice esistenza, una volta di valore-capitale dei titoli di proprietà, delle azioni, un'altra di capitale effettivamente investito o da investire in queste imprese. Esso esiste unicamente sotto quest'ultima forma e l'azione non è altro che un titolo di proprietà pro rata sul plusvalore che verrà realizzato da questo capitale... Il

movimento autonomo del valore di questi titoli di proprietà, non soltanto dei valori di Stato, ma anche delle azioni, consolida l'apparenza che essi costituiscano un capitale reale accanto al capitale o al diritto sul capitale di sui essi sono eventualmente titolo giuridico. Essi si trasformano di fatto in merci, il cui prezzo ha un movimento e un modo di fissarsi suoi propri. Il loro valore di mercato differisce dal loro valore nominale indipendentemente dal cambiamento di valore del capitale del capitale effettivo”⁴

In altre parole, se il capitale investito nelle attività industriali che dà luogo al ciclo D-M-D' ha una sua base reale che è data dalle fabbriche e/o in cui si è incorporato, le azioni, cioè i titoli che giuridici che lo rappresentano, diventando a loro volta merci con un proprio mercato assumono nella sostanza la medesima natura di un titolo obbligazionario, di una cambiale ecc. ecc. ovvero di un capitale che trova la propria valorizzazione direttamente attraverso la formula D-D' in cui del denaro, pur non partecipando ad alcuna attività produttiva in maniera diretta, proprio perché capitale chiede ed ottiene una quota del plusvalore prodotto chissà come e chissà in quale angolo del globo. Ora mentre all'epoca di Marx la produzione di capitale fittizio, sia sotto forma di capitale azionario che di titoli di debito (cambiali, obbligazioni, buoni del tesoro ecc.) era alquanto limitata e fortemente vincolata nella sua espansione, nel corso del XX secolo gli strumenti messi in campo dal capitalismo per alimentare la produzione di capitale fittizio sono stati spaventosamente numerosi, e la loro crescita è andata quasi in parallelo con l'operare della legge della caduta del saggio medio di profitto. Ed è proprio nell'aver colto il legame fra caduta del saggio del profitto e aumento della produzione di capitale fittizio, che consiste la grandezza dell'intuizione di Marx.

Da Bretton Woods ai derivati sintetici

La prima sostanziale accelerata impressa dal capitalismo alla produzione su grande scala di capitale fittizio è avvenuta con gli accordi di Bretton Woods nel 1944.

Come già detto sopra, grazie a questi accordi, gli scambi internazionali erano regolati non più dall'oro ma direttamente dalla moneta statunitense. Le scelte di Bretton Woods sono state dettate dai predominanti interessi imperialistici degli Stati Uniti. Infatti, grazie alla vittoria che si profilava nel corso del secondo

conflitto mondiale l'economia americana aveva incamerato nelle proprie casseforti oltre l'ottanta per cento delle riserve auree mondiali e l'intera sua economia rappresentava nel 1946 oltre il 60% del prodotto interno lordo mondiale. La centralità del dollaro nell'ambito del sistema creato a Bretton Woods era quindi giustificato dal ruolo economico svolto dagli Stati Uniti nell'ambito dell'intera economia mondiale. Ora se riflettiamo con attenzione sul meccanismo creato a Bretton Woods possiamo osservare che grazie al *Dollar Standard*⁵ gli Stati Uniti avevano, ovviamente entro i limiti imposti dal trattato, l'autonomia di stampare dollari e farli circolare sui mercati internazionali. Per la prima volta nella storia del capitalismo si è stato reso possibile che a regolare i pagamenti relativi agli scambi internazionali e a rappresentare le riserve delle diverse banche centrali non fosse più una cosa concreta come l'oro (moneta-merce), ma semplicemente un pezzo di carta stampato da una banca centrale di un particolare paese, cioè, in ultima istanza, un titolo del debito del paese emittente .

La politica monetaria mondiale, così, è stata di fatto consegnata nelle mani della banca centrale statunitense, cosa che ha consentito agli Stati Uniti di produrre una massa monetaria senza alcuna corrispondenza con le proprie riserve auree, alimentando in tal modo la produzione di una forma molto più raffinata di produzione di capitale fittizio, rispetto a quelle descritte da Marx. Questa opportunità è stata ampiamente sfruttata dagli Stati Uniti nel corso degli anni Sessanta del secolo scorso, benché si fosse solo all'inizio di lungo processo non ancora giunto al suo capolinea.

Nell'agosto del 1971 gli Stati Uniti, alle prese con una crisi economica pesantissima, originatasi a causa dell'operare della legge sulla caduta dei saggi di profitto industriali, rompono unilateralmente gli accordi di Bretton Woods dando avvio alla stagione dei cambi flessibili. I cambi tra le divise del mercato monetario internazionale sono liberi di fluttuare, in rapporto ad alcuni parametri macroeconomici, e il dollaro non è più convertibile in oro. Una vera e propria rivoluzione che ha offerto alla banca centrale statunitense l'opportunità di creare capitale fittizio, sotto forma di liquidità monetaria, senza più avere il limite di garantirne la convertibilità in oro. Di conseguenza, dagli inizi degli anni settanta gli Usa hanno potuto inondare il mondo di dollari e scaricare in tal modo sul resto del pianeta la propria crisi e l'inflazione che

il surplus di dollari messi in circolazione andava generando.

La fine degli accordi di Bretton Woods non segna, come taluni pensano, l'inizio del declino del dollaro come moneta principale del sistema finanziario mondiale, ma addirittura il suo rafforzamento, tanto che agli inizi del decennio successivo, con la conquista della Casa Bianca da parte del presidente Reagan, il dollaro è divenuto uno degli strumenti più efficaci mediante il quale tuttora gli Stati Uniti esercitano il loro dominio imperialistico⁶.

Con il passaggio dal dollaro convertibile in oro a quello inconvertibile, di fatto, si completa il processo di trasformazione degli Usa da grande potenza industriale al più grande centro finanziario del mondo e lo strumento migliore per attrarre capitali da ogni angolo del pianeta è appunto il dollaro. Ciò avviene per il semplice fatto che la moneta statunitense, anche dal momento in cui non è più convertibile in oro, ha potuto conservare la sua funzione di mezzo di pagamento internazionale e di riserva valutaria delle banche centrali del pianeta. Ancora oggi, negli scambi nel mercato internazionali si utilizza quasi esclusivamente il dollaro⁷ e le riserve valutarie delle banche centrali sono ancora in grande percentuale denominate in dollari.

Per gli Stati Uniti il vantaggio che ne deriva dal ruolo svolto dal dollaro è enorme in termini di rendita finanziaria, in quanto offre loro la possibilità di stampare carta moneta che cirolerà sui mercati internazionali ricevendo in cambio dal resto del mondo merci e servizi.

Ad alimentare il cosiddetto *signoraggio* del dollaro sui mercati internazionali in questi ultimi decenni è stato il suo strettissimo legame con il prezzo del petrolio. Le guerre per il petrolio combattute in questi ultimi decenni hanno trovato le loro più intime ragioni nella rendita petrolifera che gli Stati Uniti incassano proprio per il fatto che l'oro nero viene venduto sui mercati mondiali solo ed esclusivamente in dollari⁸. Ma è nel meccanismo del circuito finanziario che vanno colte le nuove forme del dominio imperialistico americano. Forme che sono ovviamente diverse rispetto a quelle che ha analizzato Lenin all'inizio del secolo scorso. Infatti mentre ai tempi del rivoluzionario russo uno degli strumenti più raffinati con cui si è esplicato il potere imperialistico è stata l'esportazione del capitale finanziario, con la creazione di un notevole surplus nella bilancia dei pagamenti, oggi gli Stati Uniti sono invece il paese

più indebitato al mondo e nondimeno anche la maggiore potenza. Gli elementi di novità consistono nel fatto che l'imperialismo ha affinato i propri strumenti e uno dei più efficaci è proprio quello di riuscire ad attrarre nella propria orbita capitali e merci da tutto il mondo in cambio di una rappresentazione cartacea di valore, ovvero di una pura astrazione. Semplicemente stampando dollari gli Stati Uniti s'assicurano la possibilità di attrarre capitali da ogni angolo del pianeta a tassi d'interesse notevolmente più bassi rispetto a quelli che si avrebbero se il dollaro non svolgesse l'attuale sua funzione. E' grazie a tale meccanismo che gli Stati Uniti sono finora riusciti a sostenere contemporaneamente un deficit commerciale e un debito pubblico che in questi ultimi anni è diventato una vera e propria montagna. La crisi finanziaria scoppiata nel 2008, con l'incepparsi dei meccanismi basati sulla produzione di capitale fittizio, mediante i quali gli Stati Uniti hanno sostenuto per un trentennio la loro economia, ha aperto una fase del tutto nuova nella più generale crisi del terzo ciclo di accumulazione del capitale, iniziata nei primi anni Settanta del secolo scorso.

Per oltre due decenni le contraddizioni dell'economia mondiale e statunitense in maniera particolare, derivanti dall'operare della legge della caduta del saggio medio del profitto nelle attività industriali, sono state affrontate attraverso la creazione di strumenti finanziari altamente speculativi. La normativa che è stata varata in questi ultimi anni è stata sempre tesa a favorire la creazione di capitale fittizio, eliminando tutta una serie di norme che di fatto limitavano la creazioni di questo tipo di strumenti finanziari. Dai contratti "*pronto contro termine*" soggetti al controllo degli organismi di borsa, si è passati alla creazione di strumenti finanziari che non hanno alcun rapporto con la realtà produttiva e non soggetti ad alcun tipo di controllo.

La parola magica che ha permesso di centuplicare la produzione di capitale fittizio è stata *cartolarizzazione*, il meccanismo con cui di fatto sono state rotte le barriere, erette con la legge bancaria emanata nel 1932 da Roosevelt, che separavano le banche commerciali da quelle cosiddette *d'affari* dedite all'attività finanziaria pura. Il meccanismo è abbastanza semplice e consiste nel prendere i mutui o prestiti concessi ad aziende e cederli ad un terzo soggetto il quale li trasformerà in titoli da vendere sul mercato. Vediamo come descrive il fenomeno della cartolarizzazione Marco Panara nel suo ultimo libro

“Non è un’operazione complicatissima, si prendono cento mutui per un ammontare di 10 milioni di dollari, li si impacchetta e si trasforma il debito che i mutuatari hanno nei confronti della banca in debiti nei confronti del soggetto al quale la banca ha ceduto quei mutui. Questo soggetto ha quindi un credito di 10 milioni, a fronte del quale emette 100 mila titoli da 100 dollari l’uno, i quali saranno remunerati e rimborsati man mano che i mutuatari pagheranno le loro rate. La banca, che da sempre aveva prestato denaro in cambio di un determinato interesse e assumendo su di sé il rischio della mancata restituzione, cambia pelle e quel credito, con i rischi e il rendimento connesso, lo trasferisce ad altri, a una platea di indiscriminati investitori che acquisteranno quei titoli come una qualsiasi obbligazione bancaria o societaria.”⁹

Grazie alla cartolarizzazione è proliferata a dismisura la produzione di capitale fittizio; CMO (Collateralized Mortgage Obligations), CDO (Collateralized Debt Obligations) o CDS (Credit Default Swap) sono solo alcune sigle che indicano l’evoluzione di questi strumenti finanziari che alimentano un mercato che è pari a quattro volte l’intero Pil mondiale. Una montagna di *falso* denaro che vaga nel mondo della finanza per la finanza e che secondo dei calcoli, approssimativi per difetto, supera l’astronomica cifra di 200 mila miliardi di dollari¹⁰.

Lo scoppio della bolla dei subprime ha di fatto infranto il sogno di coloro che pensavano di poter spingere la produzione di capitale fittizio all’infinito a prescindere dalla produzione delle merci e quindi di plusvalore. Il castello di sabbia costruito in questi anni sul debito è crollato nel momento in cui una fascia consistente di cittadini americani, affamati dalla crisi e dall’innalzarsi dei tassi d’interesse, non ha avuto più la possibilità di pagare le rate dei mutui sulle case. Il mondo della finanza s’è scoperto fragile e con bilanci infestati di crediti che valevano quanto carta igienica usata.

Come è stata affrontata la crisi

Sui meccanismi tecnici che hanno portato al collasso finanziario del 2008 rinviamo a quanto già scritto in altra sede¹¹, qui ci interessa analizzare i modi in cui è stata finora affrontata per capire l’evoluzione della crisi e gli impatti sociali della stessa. In piena crisi finanziaria sono stati in molti a ipotizzare che per il capitalismo l’unica via d’uscita sarebbe stata quella di riproporre una politica economica di tipo

keynesiana¹². I più audaci hanno sostenuto la necessità di farla finita con l’espansione delle attività finanziarie, per rilanciare i settori agricolo ed industriale. Il paladino di questa nuova politica economica è stato il presidente statunitense Barak Obama. La sua campagna elettorale e i suoi primi giorni del mandato sono stati incentrati nell’evidenziare i guasti determinati dal partito repubblicano notoriamente propenso a sostenere Wall Street, cioè *l’economia finanziaria*, rispetto a *Main Street, l’economia reale*. Però chi ci ha creduto è rimasto ben presto profondamente deluso.

Il piano di salvataggio varato dal governo Bush e sostanzialmente confermato dal nuovo presidente democratico, di 800 miliardi di dollari è servito a evitare che il sistema bancario statunitense e mondiale crollasse. Al di là delle dichiarazioni formali gli interventi dei vari governi su scala planetaria sono stati tutti incentrati nel sostenere, con garanzie pubbliche, il sistema bancario mondiale iniettando miliardi di dollari e di euro per affrontare la recessione economica che è seguita allo scoppio della bolla speculativa. Però anziché attivarsi, un qualche seppure debole *moltiplicatore* degli investimenti, come previsto dallo schema classico di Keynes, le politiche di salvataggio del sistema finanziario, facendo crescere a dismisura il debito pubblico, hanno imposto un feroce attacco allo stato sociale e un’ulteriore forte spinta alla riduzione del costo della forza lavoro. Altro che incremento della spesa pubblica a sostegno della domanda aggregata, come sosteneva l’economista inglese, ma completo sostegno da parte dello stato al sistema finanziario e compressione della domanda interna.

Comunque, sarebbe un grave errore considerare la strada scelta dalla borghesia internazionale come una scelta ideologica, in realtà è stata imposta dalle stesse contraddizioni del modo di produzione capitalistico. Infatti, un ritorno a Keynes presupporrebbe che le attività industriali fossero in grado di sostenere l’intero processo d’accumulazione, attraverso adeguati saggi di profitto. In realtà lo sviluppo del capitalismo e lo spaventoso aumento della composizione organica del capitale¹³ hanno determinato che i saggi di profitto delle attività industriali siano sempre più bassi, da qui, come abbiamo cercato di evidenziare lungo tutto questo nostro contributo, la spinta alla creazione di nuovi strumenti finanziari con lo scopo di alimentare la produzione di capitale fittizio. Cioè, l’attuale crisi economico-finanziaria è stata affrontata con gli stessi

strumenti e le stesse politiche che in precedenza hanno reso possibile la produzione di quella stessa gigantesca bolla speculativa che, esplodendo, l'ha provocata. Non un solo dollaro o euro utilizzato dai vari governi in questi ultimi due anni è servito a sostenere la ripresa delle attività produttive, ma i tanti miliardi utilizzati nella gestione della crisi hanno preso la strada del mondo della finanza e della speculazione. Giusto per fare un solo esempio, i quasi duemila miliardi di dollari finora stanziati dal governo statunitense e dalla Federal Reserve non sono stati utilizzati dalle varie istituzioni finanziarie per sostenere le attività produttive in senso stretto ma per liberarsi dei loro crediti fasulli e per lucrare sul differenziale tra i tassi d'interesse che esse pagano alle banche centrali (di fatto prossimo allo zero) e i crescenti tassi d'interesse dei titoli emessi dagli stati per raccogliere i capitali necessari per finanziarle. In sostanza, un altro modo per alimentare le attività speculative. Le dinamiche della crisi e i meccanismi di gestione della stessa messi in atto dai vari governi, quindi, da un lato, hanno determinato il formarsi di giganteschi debiti pubblici e, dall'altro, un attacco ferocissimo e senza precedenti alle condizioni di vita e di lavoro per miliardi di proletari. I conti pubblici di quasi tutti gli stati del pianeta hanno visto crescere le voci passive proprio a causa degli aiuti elargiti alle istituzioni finanziarie e, per sostenere ancor di più il mondo della finanza, i governi hanno imposto pesantissimi tagli allo stato sociale e alla spesa pubblica. Tutto il contrario di quello che sosteneva appunto Keynes. Se nella prima fase della crisi, la borghesia ha dovuto gestire le difficoltà delle varie istituzioni finanziarie, i cui bilanci soffrivano a causa della presenza di titoli "spazzatura", nel corso del 2009 e soprattutto nel 2010 sono stati i bilanci pubblici a raggiungere livelli di deficit così elevati da rendere necessari tagli draconiani alla spesa pubblica con conseguente contrazione della domanda aggregata. Ed è stato proprio l'esplosione dei deficit pubblici di alcuni paesi europei, come la Grecia e l'Irlanda, che ha dato fiato alla speculazione che si è scatenata sulla moneta unica europea in vista di una sua svalutazione e ha offerto, su un piatto d'argento, ai governi dell'Unione Europea la scusa per dare il là ai brutali tagli alla spesa pubblica e, forse per la prima volta nella storia più recente del capitalismo, agli stipendi monetari del pubblico impiego e che stanno mettendo letteralmente in ginocchio milioni e milioni di lavoratori.

L'attuale crisi è quindi gestita attraverso un continuo sostegno alle attività finanziarie e attaccando il mondo del lavoro. D'altronde la crescita senza precedenti delle più svariate forme di capitale fittizio necessariamente si deve accompagnare con la contrazione del costo della forza lavoro, altrimenti come sarebbe possibile remunerare la massa sempre crescente di capitali prodotta *ex nihilo*? Se una massa sempre crescente di capitali (fittizi) vaga sui mercati mondiali nel tentativo di valorizzarsi senza che gli stessi contribuiscano ad alimentare la produzione di plusvalore, è del tutto evidente che l'unica linfa vitale del processo d'accumulazione, non può essere che la drammatica svalutazione del valore della forza lavoro. E' attraverso tale compressione, che poi si sostanzia in riduzioni dei salari e in vertiginosi aumenti dei livelli della produttività del lavoro, che la massa di capitale fittizio può sperare di ottenere una quota parte nella spartizione del bottino derivante dallo sfruttamento del lavoro salariato.

Quali prospettive?

Per comprendere quali sviluppi riserva ancora la crisi economica attuale dobbiamo ancora una volta guardare verso gli Stati Uniti. E' nel cuore dell'imperialismo mondiale infatti che si sta concentrando tutta una nuova serie di contraddizioni pronte ad esplodere da un momento all'altro. Per rilanciare la propria economia, la Federal Reserve ha inondato il mercato di dollari, alimentando una vera e propria guerra tra le principali monete del pianeta. Nei giorni immediatamente precedenti il summit del G20 che si è tenuto nel mese di Novembre 2010 in Corea, il governo americano con un'operazione detta di *quantitative easing*¹⁴ ha stampato e immesso sul mercato altri 600 miliardi di dollari con la conseguenza di svalutare ulteriormente il valore della moneta americana e di creare fortissime tensioni con la Cina e la Germania, i due paesi che più degli altri risentono in termini commerciali delle oscillazioni del dollaro. Stampare moneta per comprare titoli del proprio debito pubblico è l'ultima trovata per cercare di rilanciare l'economia, in quanto la leva dei tassi d'interesse è di fatto inutilizzabile essendo ormai questi prossimi allo 0%. Ora, poiché la creazione di nuova liquidità, in ultima istanza, si risolve in un anticipo di denaro a fronte di un debito futuro, di fatto siamo in presenza di un'ulteriore creazione di capitale fittizio a partire dal debito pubblico. Dunque, a differenza di quanto affermano la Casa Bianca e la Federal Reserve,

questa manovra *quantitative easing* che a rilanciare le esportazioni mediante la svalutazione del dollaro, mira a svalutare il debito pubblico Usa scaricandone il costo sul mondo intero. In realtà, il deficit commerciale americano, che nell'ultimo mese ha raggiunto la cifra record di quasi 80 miliardi di dollari, non è determinato dall'apprezzamento del dollaro rispetto alle altre monete, ma dall'obsolescenza degli apparati produttivi americani e dallo stato di abbandono in cui versano le infrastrutture del paese. Di contro, le rimostranze cinesi e tedesche, in occasione del vertice del G20, non sono dovute tanto al timore di vedere compromesse le loro capacità di esportare le loro merci verso gli Stati Uniti e il mondo intero quando dalla consapevolezza che gli Usa, ancora una volta, attraverso la svalutazione della proprio moneta cercano di scaricare sul resto del mondo i costi della propria crisi. Gli oltre duemila miliardi di dollari di riserve valutarie denominate in dollari possedute dalla banca centrale cinese, a causa delle immissioni di liquidità della Federal Reserve, subiranno una pesantissima svalutazione. Le formiche cinesi, che hanno accumulato riserve valutarie grazie alle loro esportazioni, si trovano ora nella spiacevole situazione di vedere i loro *risparmi*, che poi altro non sono che crediti verso gli Usa, svalutarsi in virtù di scelte che dipendono solo ed esclusivamente dal governo e dalla banca centrale statunitense. Ma è proprio in ciò che si sostanzia la forza dell'imperialismo americano: far dipendere dalle proprie scelte l'intero corso dell'economia mondiale. La guerra tra le monete che si sta combattendo in questi mesi sui mercati valutari mondiali è la faccia visibile di uno scontro imperialistico che vede da un lato il dollaro cercare di mantenere la sua funzione dominante, nonostante la propria svalutazione, e, dall'altro, paesi come la Cina che per tutta risposta iniziano a variare la composizione delle proprie riserve valutarie utilizzando monete alternative al dollaro. Il quadro che si sta delineando su scala mondiale è caratterizzato da un lato dalla continua rincorsa al ribasso del costo della forza lavoro e della conseguente riduzione della domanda, e, dall'altro, dal tentativo di recuperare, attraverso le esportazioni, ciò che si è perso a causa della contrazione della domanda interna. L'attuale guerra delle monete ha assunto anche questo significato e le continue minacce di innalzare dazi doganali testimonia di una tensione internazionale sempre crescente. Rispetto al recente passato, però, gli Stati Uniti, pur rimanendo ancora la

prima potenza finanziaria del mondo, trovano notevoli difficoltà nello scaricare sul resto del mondo i costi della propria crisi. Mentre nei decenni passati gli Stati Uniti hanno imposto agli altri paesi di pagare il salatissimo conto della loro crisi economica, utilizzando la forza del dollaro e mandando gli eserciti in ogni angolo del pianeta ove si richiedeva la loro presenza, oggi molte armi a disposizione degli Usa sono meno efficaci. Basti solo riflettere sul fatto che negli ultimi anni si sono create le premesse teoriche affinché il dollaro possa essere scalzato dal suo ruolo dominante da monete come l'euro. Resta però che l'eventuale ridimensionamento del dollaro avrebbe delle conseguenze economiche internazionali non di poco conto.

Se consideriamo che gli Stati Uniti possono mantenere gli attuali livelli di consumo, che poi sono quelli che alimentano buona parte della domanda aggregata mondiale, solo grazie al ruolo predominante del dollaro che fine farebbero le imprese cinesi, che in quel mercato esportano, se il dollaro crollasse? Questo è solo una dei tanti interrogativi che si pongono rispetto a quello che ci prospetta l'immediato futuro.

Quel che è certo è che l'attacco del capitale alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato mondiale non solo non cesserà ma si acuirà ulteriormente, e che il declino americano, in corso già da qualche tempo, senza una vera alternativa all'attuale modo di produzione, rischia di trascinare l'intera umanità nei secoli bui di una sorta di nuovo medioevo, il "medioevo capitalistico".

Lorenzo Procopio

Note

¹ Con il trattato di Bretton Woods, firmato nella piccola cittadina statunitense nel lontano 1944 quando le sorti del secondo conflitto mondiale volgevano a favore delle potenze alleate, Stati Uniti, Inghilterra e pochi altri paesi buttavano le basi del nuovo sistema monetario internazionale. Nasceva il dollar standard grazie al quale le monete degli altri paesi potevano essere scambiate in dollari secondo una parità prestabilita, con una leggera banda di oscillazione, e il dollaro poteva essere a sua volta eventualmente scambiato in oro secondo un rapporto di 35 dollari per un'oncia d'oro. Nell'agosto del 1971 gli Stati Uniti hanno prima svalutato il dollaro rispetto all'oro e poco dopo ne hanno dichiarato l'inconvertibilità. Ciò ha segnato la fine del sistema monetario basato sui cambi fissi e si è aperta la strada verso un sistema dominato dalle nuove forme di capitale fittizio.

² Per una disamina più approfondita su questi aspetti si rimanda al nostro libro “La crisi del Capitalismo. Il crollo di Wall Street” pubblicato nel giugno del 2009 dall’Istituto Onorato Damen.

³ Karl Marx “Il Capitale” – Libro terzo – Cap. XIV - Ed. Editori Riuniti pag. 292

⁴ Karl Marx “Il Capitale” – Libro terzo – Cap. XXIX - Ed. Editori Riuniti pagg. 550 e 551

⁵ Il sistema monetario creato a Bretton Woods, basato appunto sulla centralità del dollaro nel sistema valutario internazionale.

⁶ Sull’argomento è possibile fare un approfondimento attraverso la lettura di numerosi articoli pubblicati sulla Rivista Prometeo, apparsi negli anni ottanta e novanta del secolo scorso. E inoltre utile la lettura del nostro libro “La crisi del capitalismo. Il crollo di Wall Street” ed. Istituto Onorato Damen.

⁷ In questi ultimi anni alcuni paesi, tra i quali l’Iran, ha più volte sostenuto la necessità di vendere il proprio greggio in una moneta diversa dal dollaro. La Russia da qualche anno ha rinunciato al dollaro e si fa pagare il petrolio direttamente in rubli. Ma questo è un fenomeno che è appena iniziato e che testimonia di un inesorabile declino degli Stati Uniti.

⁸ Per approfondire gli aspetti tecnici sul legale prezzo del petrolio e corso del dollaro rinviamo ai numerosi articoli apparsi negli ultimi decenni sulla rivista Prometeo. Interessante è anche la lettura del libro di Conti e Fazi “Euroil. La borsa iraniana e il declino dell’impero americano” Fazi editore.

⁹ Marco Panara “La malattia dell’occidente. Perché il lavoro non vale più?” Edizione Laterza anno 2010 pagg. 84-85

¹⁰ Marco Panara Op. Cit. pag. 64

¹¹ Vedi nota 2

¹² E’ la tesi sostenuta anche da Joseph E. Stiglitz nel suo ultimo libro “Bancarotta. L’economia globale in caduta libera”- Einaudi 2010.

¹³ Il rapporto organico del capitale rappresenta il rapporto tra il capitale costante (macchinari, materie prime, impianti produttivi ecc) e capitale variabile (capitale utilizzato nell’acquisto della forza lavoro). L’aumento del rapporto organico del capitale è all’origine della legge della caduta del saggio medio del profitto.

¹⁴ Alleggerimento quantitativo, che consiste nello stampare moneta per comprare titoli di stato.

Lo stato sociale e la circolarità di un paradosso

Dalla povertà dei secoli bui ad un'altra povertà: quella generata dal capitalismo moderno.

Indagare sullo Stato sociale può rivelarsi un'operazione meramente descrittiva se non si tiene conto che i cardini dei sistemi sociali sono stati influenzati dai differenti contesti storico-sociali e che la loro traiettoria evolutiva è coerentemente ispirata dalle ideologie politiche che hanno connotato, a loro volta, l'evoluzione dei vari Stati. Lo Stato sociale nasce come risposta ai bisogni legati alla sussistenza e come tale la sua storia va a coincidere, per un arco di tempo abbastanza consistente, con la storia della povertà, una povertà la cui comprensione è demandata al clima caratterizzante i vari periodi storici ma che mai è stata intesa e spiegata per quello che veramente era né, tantomeno, data l'impostazione surrettizia che era alla base delle varie teorie su di essa, si cercava di individuare i veri motivi che la determinavano.

Tra gli studiosi che se ne interessavano, risultavano preminenti tesi basate su teorie aberranti che definivano questo triste fenomeno quasi come una tara connaturata al codice genetico dell'individuo. Illuminanti, in tal senso, possono essere le teorizzazioni del noto riformatore sociale Edwin Chadwick (1800-1890) secondo cui un'adeguata riforma della sanità pubblica avrebbe, come d'incanto, fatto sparire "tutte quelle malattie biologiche e sociali che provocano un degrado psicologico che può trascinare all'alcolismo o, peggio ancora, alla rivoluzione". Né meno preso da questo sacro terrore per i rivolgimenti sociali è l'atteggiamento del sociologo Louis Renè Villermè (1782-1863), paladino irriducibile del sistema della fabbrica, non solo, ma che considerava un'offesa alla pubblica morale tutto ciò che poteva contrastarlo o metterlo in discussione.

Antoine-Eugene Buret (1810-1842), economista e socialista utopista, si assume l'onere di confutare l'astrattismo che pervade la ricerca sulle cause della povertà e, conseguentemente, asserire come esista "una stretta connessione tra le condizioni di indigenza degli operai e la ricchezza, considerati entrambi come fenomeni strettamente economici e controllabili oggettivamente". Toccherà al socialismo scientifico di Marx dare sistematizzazione adeguata al tutto col far risalire alla divisione della società in classi ed alla discriminazione che ne consegue l'origine del fenomeno che, questo sì, è connaturato ad un codice

genetico ascrivibile, nella sua integralità, al capitalismo.

E' il '500 e, segnatamente, quello che è stato definito il "ciclo infernale del cinquecento, a darci una rappresentazione esauriente del fenomeno laddove, nell'Europa occidentale, un quinto della popolazione era costituito da poveri ed il fenomeno era in diretta correlazione con l'incremento demografico, con lo sviluppo delle manifatture, con la rivoluzione dei prezzi, tutti fattori che, andandosi ad aggiungere allo scoppio di epidemie, alle continue guerre ed alle carestie, avevano costretto immense moltitudini di disperati a cercare rifugio e soccorso nelle città. Ma la povertà ha origini assai datate nel tempo tanto da indurre più di uno studioso a sostenere che la storia della povertà coincida con quella dell'umanità, tesi che rappresenta quanto meno un azzardo in quanto la povertà è prodotto intimamente legato alla discriminazione di classe. Diventa, quindi, un po' arduo sostenere che persone dalle condizioni disagiate ed altre in una situazione sociale più favorevole siano sempre esistite in tutte le "società organizzate". E' proprio vero tutto ciò? Antropologi come Lewis H. Morgan, etnologi come Maxim Kovalevsky insieme ad altri studiosi quali Giraud-Teulon o Bancroft nelle loro opere mettono in discussione, quando non confutano del tutto, l'assunto che le classi debbano essere sempre esistite, che in tutte le società organizzate vigesse la separazione in classi e, come corollario di tutto ciò, dovesse esistere anche la povertà.

Ma ciò viene completamente confutato da Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi laddove, nel loro "Corso di storia antica" sostengono - come da testo - che "Già nel Paleolitico superiore esisteva una società organizzata secondo modelli relativamente poco sviluppati, ma non per questo del tutto "selvaggi", e una religiosità che si esprimeva non solo con atti individuali ma prevedeva culti organizzati..."¹ Poteva quindi darsi che, periodicamente, ci fosse la scarsità di risorse alimentari ma ciò andava a interessare tutti i membri della società e non una sola parte di essa. La povertà, storicamente intesa, ha una genesi ben identificabile ed è un prodotto dei rapporti tra gli uomini in determinate epoche storiche e, come tale, fa la sua comparsa quando appare la proprietà privata.

Comincia a palesarsi con la cosiddetta "età della civilizzazione" e caratterizza contesti storici

significativi come il mondo greco, l'impero romano, il medio evo fino a pervenire all'era moderna. La pratica che più di ogni altra ha causato povertà è, di certo, l'espropriazione/appropriazione che ha caratterizzato un lungo lasso di tempo che va dalle "Colonne ipotecarie" che contrassegnavano i campi indebitati della Grecia di Solone (594 a.C.)² fino al fenomeno delle "Enclosures" che prende avvio, in Inghilterra, già nel XII secolo ma che raggiunge il proprio apogeo alla fine del XVIII con la concentrazione della proprietà terriera nelle mani dell'aristocrazia inglese e con la comparsa di una enorme massa di lavoratori disoccupati (ex-contadini ai quali erano stati sottratti i terreni demaniali sui quali esercitavano i loro diritti collettivi) che era stata trasformata in manodopera a basso costo da impiegare nel nuovo ciclo produttivo industriale basato sulla lavorazione della lana.

Nel mondo antico romano la povertà trova una più marcata accentuazione in coincidenza con la crisi dell'impero tant'è che le classi agiate, attraverso periodiche elargizioni di beni, cercavano di prevenire sommovimenti sociali e garantirsi quindi un certo ordine sociale.

Ma, evidentemente, tutto questo non poteva bastare se in conseguenza di un regime fiscale particolarmente iniquo nei confronti dei contadini costringeva quest'ultimi, da un lato, ad abbandonare le campagne e, dall'altro, di darsi al brigantaggio o dar luogo a vere e proprie rivolte.

Il medioevo, a sua volta, è caratterizzato dai fenomeni citati a proposito del "ciclo infernale del Cinquecento", con uno stato di bisogno endemico, con un disagio sociale strettamente legato alle guerre, alle epidemie, alla contrazione di debiti con gli usurai che si cerca di alleviare attraverso la pratica della carità. Non essendoci la possibilità di creare condizioni di vita eque per tutti – in base alle convinzioni della Chiesa – tutto veniva demandato all'esercizio quotidiano della misericordia talchè essendo – soprattutto nell'alto Medioevo – ricchezza e povertà pensate in senso dialettico ed essendo legata, l'idea di ricchezza, all'esercizio del potere ne derivava che la povertà non era tanto percepita come indigenza quanto come assenza di diritti e come subalternità nei confronti di chi esercitava il potere.

Invero, questo stato di cose che era originato da una ingiustizia, riferibile per intero alla divisione della società in classi con conseguente ineguale ripartizione

della ricchezza, non poteva trovare soluzione attraverso la benevolenza, la carità o altre pratiche compassionevoli e man mano che la piaga sociale del pauperismo assumeva sempre più consistenza assumevano, al contempo, sempre più frequenza le rivolte, sia quelle contadine sia quelle che riguardano i centri urbani.

Le rivolte contadine particolarmente frequenti nel XV secolo interessano le Fiandre, la Francia con le sue "jacqueries", l'Inghilterra coi "lollardi", la Boemia col movimento di Jan Huss, la Germania della "riforma" luterana che – facendosi beate beffe del messaggio evangelico – non esitò ad allearsi coi principi e con l'alta feudalità per perseguire il movimento dei contadini visto come portatore di "implicazioni spiritualistiche e comunisteggianti".

Le rivolte urbane segnano l'esperienza delle città fiamminghe (Gand, Bruges) ma anche quella del Comune di Firenze col suo "tumulto dei ciompi" e non è un puro caso che questi moti riguardino realtà abbastanza lontane tra di loro però accomunate dalla presenza, nel tessuto economico della città, di industrie tessili e quindi del rapporto conflittuale tra capitale e lavoro.

Non può sfuggire come si tratti di primi moti con carattere di rivendicazione politico-sociale, destinati, però, a fallire per carenza di progetti e di organizzazione politica.

L'età cosiddetta moderna ci catapulta nel processo di industrializzazione insieme a nuove tipologie di miseria e di marginalità. Volendo sintetizzare al meglio quanto detto a proposito della povertà e delle varie forme di marginalizzazione sociale possiamo dire che la storia dello Stato sociale comincia da lontano e parte dall'esigenza – per motivi vari – di dare una risposta ai bisogni legati al disagio di vivere che va interessando un numero sempre più grande di persone.

Fondamentalmente la traiettoria evolutiva dello Stato sociale può essere distinta in tre fasi a partire dal 1600 fino a tutto il secondo dopoguerra, fasi che sono segnate da una percezione maggiore del problema della povertà e dall'introduzione sempre più massiva dello Stato nella gestione e nella soluzione del problema che toccherà il suo punto più alto a metà degli anni '60 del secolo scorso, dopodichè si assisterà, a causa di problematiche tutte interne al ciclo di accumulazione del capitale, ad un progressivo incedere in senso inverso con la messa in discussione

se non con la denuncia e l'azzeramento di conquiste sociali che si pensava fossero oramai consolidate e quindi inattaccabili.

La fase dello Stato assistenziale

Una prima forma di Stato sociale ma, sarebbe meglio, privilegiare la definizione di Stato assistenziale prende avvio in Inghilterra nel 1601 con l'introduzione delle leggi sui poveri.

Prima di allora ad occuparsi dei poveri erano state le Confraternite religiose come pure sodalizi a carattere laico – corporazioni, associazioni di mestiere – che intervenivano nei momenti di difficoltà per tutelare i propri aderenti. Operavano, in tal senso, anche gli Ospedali gestiti dagli ordini religiosi ai quali si andava ad aggiungere un certo filantropismo dei ceti nobiliari i quali attraverso le opere di carità pensavano di guadagnarsi la salvezza dell'anima.

Il XVI col suo "ciclo infernale del '500", legato, sì, alle guerre ed alle epidemie che imperversavano, ma, in particolar modo alla rivoluzione dei prezzi, diretta conseguenza dell'afflusso dei metalli preziosi provenienti dal Nuovo mondo con conseguente svalutazione della moneta e del suo potere d'acquisto vide "ondata irreparabile di miseria che si abbattè sulle classi viventi di redditi fissi e tale fenomeno ebbe particolare visibilità nella classe dei contadini."³ Ciò ebbe a modificare, tra l'altro, anche l'atteggiamento nei confronti dei poveri: li si considerava come un elemento estraneo e capace di provocare perturbazioni all'ordine costituito nonché alla pace sociale, ragion per cui contro di essi viene attuata una politica di repressione che assume caratteristiche ancor più accentuate nelle zone luterane e calviniste d'Europa dove l'etica del lavoro imperante non poteva giustificare una povertà che veniva considerata alla stregua di una colpa morale. Questa preclusione era il frutto avvelenato rappresentato dalla nuova etica protestante ed in modo particolare dalla dottrina della "predestinazione" in virtù della quale "tutte le azioni degli uomini sono predestinate da Dio." Ottimo grimaldello per far passare una rappresentazione dell'individuo e della realtà, con cui egli si relaziona, di cui si avvale il capitalismo mercantile, quantomeno nelle sue prime forme, ma soprattutto per far assurgere il calvinismo a religione predominante nei paesi a forte ascesa capitalistica.

Il '500 è anche il secolo in cui inizia la pratica delle

espropriazioni dei terreni demaniali (enclosures) da parte dei grandi proprietari col conseguente formarsi di schiere di poveri, di nullatenenti - ai quali veniva sottratto l'uso civico dei terreni demaniali – e contro i quali Enrico VIII, nel 1536, vara tutta una serie di disposizioni limitative in particolar modo quelle che attenevano" la migrazione interna di masse di poveri e diseredati non soltanto per questioni di ordine pubblico ma anche per assicurare al nascente capitalismo agrario una vasta manodopera a buon mercato."⁴

A questa accezione particolare del "povero" non si sottrae, ovviamente, la Chiesa cattolica per una ragione che va ricercata nel fatto che, sia in campo cattolico che in quello protestante, l'ozio assume valenza di una pericolosa minaccia alla stabilità sociale da cui discende un progressivo abbandono della pratica della carità e dell'assistenza per cui gli ospedali, stravolgendo completamente la loro funzione originaria diventano dei meri istituti di internamento coattivo in quanto le disposizioni repressive in auge si basavano sull'assunto che i poveri, in grado di svolgere una qualsiasi attività lavorativa, dovevano essere destinati al lavoro coatto.

E' nell'Inghilterra elisabettiana che il fenomeno del pauperismo viene sottoposto a regolamentazione e controllo attraverso l'istituzione di una speciale imposta sui poveri (Poor Tax) che va a gravare sui proprietari di immobili e che viene riscossa da sovrintendenti delle parrocchie.

Questa legge viene poi, nel 1601, integrata da altri provvedimenti ed in conseguenza di ciò viene varata la Old Poor Tax che confermava il ruolo delle parrocchie e subordinava la concessione dei sussidi al "riconoscimento dello status di povertà". Tale riconoscimento implicava, per il richiedente, l'accettazione al ricovero forzato presso centri di internamento (indoor relief).

Tutto questo riguardava specificatamente vecchi, malati o poveri non abili a svolgere attività lavorative mentre per tutti gli altri, compresi i fanciulli, si trattava di dover lavorare all'esterno o, molto più spesso, all'interno di speciali istituti denominati "workhouses" Per gli oziosi "incurabili", ossia per quelli che si rifiutavano di svolgere attività lavorativa, si spalancavano le porte delle cosiddette case correzionali.

Fatta la tara a quel tanto di sadismo che trasuda da questo vasto assortimento di piacevolezze e che ha a

che vedere non tanto con una certa pruriginosità etica quanto con i rapporti di forza ben chiari ed intellegibili che vengono esercitati dalla classe dominante. E' una legge che prevede un apposito corpo di polizia e che tende, da un lato, a dissuadere dal ricorrere all'assistenza delle parrocchie e, dall'altro, garantire ai proprietari terrieri manodopera a buon mercato. La coercizione, l'internamento, la segregazione possono essere, a ragion veduta, considerati criteri guida che hanno caratterizzato una politica che pur prendendo avvio verso la fine del '500 ha modo di affermarsi soprattutto nel XVII secolo, non a caso definito "secolo della grande reclusione" in cui l'inutilità sociale del povero – sarebbe più appropriato dire: la sua non sfruttabilità – ha come conseguenza la sua emarginazione, la sua separazione, finanche fisica, dalla società dei cosiddetti "virtuosi" e non può più essergli d'aiuto la carità perché essa stessa, secondo i dettami dell'epoca e secondo le convenienze di Santa Madre Chiesa – è stata laicizzata come dovere di stato sanzionato da apposite leggi.

La fase della rivoluzione industriale

Il tratto distintivo di questa seconda fase è che accanto alle forme assistenziali, rivolte a categorie sociali particolarmente svantaggiate quali i poveri, gli orfani, i minori ed erogate a solo titolo individuale traggono origine "le prime forme assicurative sociali" che garantiscono i lavoratori contro gli incidenti sul lavoro, le malattie e la vecchiaia e che, dopo un primo momento, in cui erano state intese su "base volontaria" finiscono per diventare obbligatorie per tutti i lavoratori.

Tuttavia, prima di arrivare a questo occorre evidenziare come "la povertà, intesa oramai come una questione essenzialmente di ordine pubblico induce lo Stato, in conseguenza delle trasformazioni sociali prodotte dallo sviluppo del capitalismo mercantile e manifatturiero, a garantire un proprio intervento più articolato. Allo Stato non si chiedeva più di approntare strumenti di natura repressiva ma anche di assicurare benessere ai cittadini"⁵

Le nuove idee illuministiche cominciano a diffondersi sempre più ed in Francia, ad esempio, a differenza di quanto era avvenuto in Inghilterra con le workhouses, nascono gli "Ateliers de Charité" che promuovevano l'occupazione dei poveri "abili" al lavoro discostandosi dalle pratiche di internamento e

coercizione tanto in auge in periodi precedenti. Sarà la Francia rivoluzionaria, attraverso l'abbattimento dei vincoli corporativi, a varare la prima "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" che, tra le altre cose, sanciva il principio dell'assistenza ai poveri attraverso il lavoro.

Sarà sempre la Rivoluzione francese a segnare il punto più alto di una attiva politica di interventismo statale, cosa che ebbe a suscitare la diffidenza, la paura del contagio in altre realtà europee. In Inghilterra i timori di questo contagio insieme alle pressioni degli ambienti filantropici produssero l'attenuazione delle disposizioni contenute nell'"Act of Settlement" del 1662 che stabilivano il domicilio coatto per chi si avvaleva dell'aiuto per i poveri e favorirono, di converso, la ripresa della circolazione della manodopera soprattutto verso quelle zone dove più intenso era lo sviluppo economico. In termini più prosaici, si intendeva, in tal modo, rendere possibile la creazione di un mercato nazionale del lavoro. Inoltre, con lo "Speenhamland System del 1795, oltre ad essere, di fatto, abolite le workhouses venne sancito il "diritto di vivere", cioè la pretesa legale alla sussistenza.

Ma, ben al di là delle enunciazioni di principio, ad emergere con nitidezza è il carattere strumentale del provvedimento che da un lato serviva a garantire al capitalismo inglese la pace sociale, soprattutto tenendo conto del potere di suggestione dei moti rivoluzionari francesi, dall'altro, con l'abolizione delle workhouses e delle odiose pratiche di internamento e col relativo contenimento indiretto dei salari, si garantiva lavoro a basso costo ai proprietari terrieri ed ai primi industriali.

Lo Speenhamland System ebbe infine l'effetto di spezzare ulteriormente il vincolo tra i contadini e la terra accentuando ulteriormente il fenomeno dell'abbandono delle campagne ed andando incontro alle esigenze della nascente industria.

Questo processo di industrializzazione iniziato in Inghilterra si estese, via via, nel resto dell'Europa con modalità e tempi differenti ma con una caratteristica comune: alle tradizionali forme di povertà si aggiungevano nuove tipologie di miseria e di emarginazione dovute a vari fattori: l'incremento demografico nonché gli effetti della Rivoluzione industriale e della Rivoluzione tecnologica sulla stratificazione sociale dei vari paesi.

Le nuove tipologie di miseria e di marginalizzazione

divennero il cuore pulsante della “questione operaia” che ebbe modo di manifestarsi, già nel ‘700, con ondate rivendicative, con rivolte ma anche con la nascita delle prime associazioni popolari su base mutualistica (*friendly societies*) che presero a lottare per l’estensione dei diritti politici e civili. Essenzialmente il principio mutualistico consisteva in un patto associativo, sottoscritto dai lavoratori, che prevedeva il versamento e l’accantonamento di quote che potevano servire per assicurare un vitalizio dopo un certo limite d’età, per coprire determinati rischi quali la disoccupazione, le malattie, gli infortuni o per fornire altri tipi di provvidenze.

Siamo nel 1834, nell’Inghilterra di Robert Owen, e, come per ribadire il principio che la storia essenzialmente sia storia della lotta tra le classi, la nuova borghesia emergente riesce a far varare la *New Poor Law* del 1834 con la quale viene accantonata la *Speenhamland* ma, soprattutto, viene reintrodotta il lavoro coatto insieme alle famigerate *workhouses*.

Ma nonostante questo le associazioni mutualistiche presero, nel tempo, oltre al reciproco soccorso, a perseguire altri obiettivi come “la creazione di una rete di protezione, su base volontaria, che tutelava alcuni settori avanzati dell’artigianato e della classe operaia, in modo indipendente dallo Stato e dalle organizzazioni religiose che tradizionalmente avevano gestito gli aiuti ai ceti più deboli.”⁶

L’innovazione, la conquista, è palese e la dice lunga sulle potenzialità e sullo spirito di iniziativa dei ceti lavorativi. Ma il dato paradossale è che questa rete di protezione finisce per diventare una sorta di laboratorio dove sperimentare nuove forme di assicurazione e copertura dei rischi che successivamente saranno fatte proprie, con apposite leggi, ed utilizzate su scala assai più ampia dallo stesso Stato nel mentre il processo di potenziamento dell’associazionismo operaio, sempre più sostenuto, perviene ad uno dei suoi più significativi successi, in Inghilterra, il *Trade Union Act* del 1871, col quale veniva concessa alle organizzazioni lavorative la possibilità di stipulare contratti collettivi.

“Il termine Stato sociale dentro il quale vanno a confluire i provvedimenti sull’assistenza, sul controllo del mercato del lavoro, l’importanza e il ruolo delle organizzazioni di autotutela (p.es. le *friendly societies*), la funzione della legge nei rapporti individuali e nelle relazioni industriali, gli stanziamenti per i servizi sociali,

il livellamento delle condizioni di vita o la redistribuzione del reddito”⁷ permette di approfondire l’importanza e l’incidenza che ciascuno di questi provvedimenti ha nei singoli Stati.

Con la scomparsa delle forme tradizionali del solidarismo lo Stato sociale assume al ruolo di responsabile pubblico per antonomasia nei confronti dei poveri per tutto il periodo del cosiddetto “pauperismo preindustriale” per poi andare concentrarsi sulla questione operaia rappresentando, esso stesso, una risposta ad una esigenza sempre più crescente di regolare i rapporti economici e sociali la cui crescente complessità è una diretta derivazione dell’industrializzazione, dell’urbanizzazione e dell’inaspimento dei conflitti di classe.

Mirando, attraverso la sicurezza sociale, all’integrazione della popolazione nonché alla stabilizzazione dei sistemi politici, economici e sociali lo Stato sociale tende, per definizione, ad un allineamento delle condizioni di vita, all’uniformità, alla centralizzazione. E’ solo partendo da queste brevi considerazioni che si può comprendere l’introduzione di uno schema di assicurazioni obbligatorie, in caso di malattie, infortuni, invalidità, vecchiaia varate, nel 1883, dal cancelliere tedesco Bismarck e che rappresenta il primo esempio di Stato sociale moderno.

E’ vero che la copertura finanziaria di tali provvedimenti era per 2/3 a carico dei lavoratori e per 1/3 a carico dei datori di lavoro ma ciò che preme far rilevare è come questa riforma sia stata resa possibile da un contesto di crescita economica alimentata, tra l’altro, dalla esportazione di capitali in eccesso e dal loro impiego sui mercati internazionali, il che consentiva ai paesi industrializzati di poter realizzare consistenti masse di extra-profitti. Gli elementi innovativi dello Stato sociale bismarckiano sono condensati nel criterio della obbligatorietà che, di fatto, portava ad istituzionalizzare le assicurazioni occupazionali, cioè contributive. Ma, oltre a questo, un altro aspetto interessante era rappresentato dal fatto che queste assicurazioni avevano come soggetti privilegiati lavoratori di sesso maschile e appartenenti al settore industriale avanzato creando, attraverso l’utilizzo di piccole parti di extra-profitti, settori di cosiddetta “aristocrazia operaia” ed infatti, partecipando questi lavoratori al finanziamento degli schemi assicurativi, da un lato vedevano riconosciute certe loro rivendicazioni, dall’altro venivano inseriti all’“interno del sistema” svuotandoli di ogni possibile

velleità rivoluzionaria.

Le finalità politiche di questi provvedimenti erano palesi: si trattava di corrompere parte della classe operaia all'interno di un piano strategico che si compendia nella legislazione antisocialista degli anni 1878-90 la quale aveva come obiettivo quello di erodere la base del nascente movimento operaio tedesco irretendolo con l'adozione di riforme sociali. A livello europeo l'approccio dominante delle riforme fu quello bismarckiano tuttavia nel 1891, in Danimarca, venendo meno ai principi maggiormente in auge, venne riconosciuto il diritto alla pensione di anzianità anche agli ultrasessantenni che, pur non avendo mai versato quote di alcun genere, si trovavano in condizioni di disagio sociale. Questo precedente, fermi restando i meccanismi di contribuzione obbligatoria o volontaria, forniva un approccio diverso alle politiche previdenziali: il cosiddetto approccio universalistico.

Il XX secolo si caratterizza per un maggior coinvolgimento e collaborazione dei partiti socialisti coi governi liberali il che si traduce in una nuova stagione di riforme sociali che andavano dal riconoscimento e regolamentazione delle libertà sindacali all'assicurazione di vecchiaia per tutti i salariati. Resta totalmente inteso che la copertura era in massima parte a carico dei lavoratori, in parte dei datori di lavoro ed in minima parte a carico dello Stato.

Di particolare rilievo è, in Inghilterra, l'opera di revisione della legislazione sociale e la battaglia intrapresa, all'interno del movimento laburista, da parte dei "fabiani" per la cancellazione della odiosa New Poor Law.

In estrema sintesi possiamo rimarcare, in tutto questo periodo, l'intervento sempre più massivo da parte dello Stato nelle politiche previdenziali, processo che avrebbe subito una ancor più notevole accentuazione con lo scoppio del primo conflitto mondiale laddove l'esigenza di organizzare per il meglio il fronte interno, di compattarlo, indusse sia gli Stati Uniti che i paesi europei ad una dilatazione dell'intervento pubblico che, a sua volta, avrebbe, nell'immediato dopoguerra, costituito il substrato su cui innestare altre riforme. Quindi il periodo tra le due guerre segna un'incidenza sempre maggiore dei sistemi di sicurezza sociale sul PIL interno in quanto le politiche statali d'intervento fanno un salto di qualità passando dal mero aiuto ai bisognosi all'assistenza ed alla tutela del benessere

che cominciano a tratteggiare quello che negli anni '40 sarà chiamato "Welfare State". A tutto ciò aveva dato il suo fattivo contributo una consistente pressione dal basso da parte della classe operaia organizzata, soprattutto se si tiene conto di ciò che la Rivoluzione russa aveva rappresentato in termini di conquiste di diritti fondamentali da parte dei lavoratori e di ciò che avrebbe potuto rappresentare come esempio a cui riferirsi per la classe internazionale dei lavoratori, anche se, considerato l'isolamento a cui era costretta la Russia sovietica ed il fallimento dei tentativi di sovvertire l'ordine sociale in senso socialista, come avvenuto in Germania, in Italia e in Ungheria, tale pressione era stata intelligentemente sviata dagli obiettivi di eguaglianza sociale per essere surrogata da sistemi di sicurezza che vedevano sempre più l'assicurazione dei lavoratori trasformarsi in assicurazione popolare dando origine all'affermazione della società di massa.

Un ruolo fattivo in tale contesto era stato svolto dalle organizzazioni partitiche e sindacali le quali accantonando le analisi fatte dal socialismo rivoluzionario tendevano ad operare all'interno delle istituzioni per mitigare le laceranti contraddizioni del capitalismo attraverso tutta una serie graduale di riforme.

Ma la crisi devastante del '29 sembra farsi beffa di questa sorta di Union Sacrée e le politiche d'intervento intraprese dal presidente americano Roosevelt, prendendo le distanze dall'originaria impostazione, minimalista e tutta americana, circa il ruolo dello Stato nella adozione di politiche sociali, vara il New Deal da intendersi "non solo come efficace risorsa di promozione sociale e cittadinanza, ma anche come strumento anticiclico e di sviluppo, capace di integrarsi in un nuovo quadro di politiche economiche."⁸ In termini operativi tali dichiarazioni d'intenti ebbero modo di trovare esplicita espressione, nel 1935, nel varo del "Social Security Act", legge mediante la quale veniva creata una copertura assicurativa obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia nonché una indennità di disoccupazione e la cui copertura finanziaria era garantita dall'accantonamento dei contributi versati. Ma il tratto più originale, quello più innovativo, della legislazione sociale americana è l'introduzione di un criterio di finanziamento "a ripartizione" che, a differenza di quanto avveniva col sistema "a contribuzione", ossia con l'accantonamento delle quote in un fondo, utilizzava i contributi versati dai

lavoratori per assicurare le prestazioni previdenziali a quelli che ne usufruivano. Il vantaggio di questo sistema consisteva nel poter disporre di una notevole quota di capitali da potere utilizzare prontamente mediante erogazione.

La crisi del '29 col mettere in evidenza i limiti dei vari sistemi di copertura segna soprattutto l'inizio di un dibattito sul ruolo dello Stato a fronte di fenomeni come la disoccupazione di massa, la stagnazione, l'estrema vulnerabilità del sistema di fronte ad una crisi di tali dimensioni.

E' un dibattito che riguarda lo Stato sociale totalitario quale quello fascista o nazista come anche lo Stato sociale socialdemocratico, idealizzato come "terza via" equidistante sia dagli eccessi del liberalismo economico che dall'anonimo appiattimento collettivistico e che si nutre anche di aspetti farseschi come l'ipotetico "neosocialismo francese" di Déat e della sua ossessiva ricerca di un socialismo antimarxista.

Ciò che in questo periodo rappresenta una trasformazione di portata storica che interessa soprattutto il mondo scandinavo ed in particolar modo la Svezia è il varo di una serie di misure che preludono all'ammiccante "Politica del focolare" (Folkhemspolitik).

Tale politica si basava su un compromesso con l'economia di mercato sancita da un accordo tra i sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro e andava a costituire il nuovo cardine di quella politica sociale svedese incentrata sull'assunto che la protezione sociale non dovesse riguardare più i soli lavoratori bensì tutti i cittadini.

Venne quindi varata la "Folkpension" (pensione popolare) la cui copertura finanziaria era assicurata dal prelievo fiscale e che poteva, a giusta ragione, essere considerata tra gli elementi precursori del Welfare State il cui impianto di base poggiava su una concezione universalistica dei sistemi sociali unita ad una maggiore accentuazione del ruolo dello Stato, il tutto inserito in un'ottica di "sicurezza sociale" che era stato il caposaldo principale della politica anticrisi posta in essere da Roosevelt.

In tal modo l'esperienza statunitense e quella svedese finiscono per diventare elementi fondanti di un processo di ridefinizione ideologica e programmatica con cui cercar di dare fattive risposte alla "Grande Depressione" del '29.

La terza fase: dal rapporto Beveridge fino alla crisi degli anni settanta

Il Welfare State, a forte connotazione universalistica, nasce in Inghilterra ed è costituito da tutta una serie di provvedimenti sociali varati durante il secondo conflitto mondiale. E' la sintesi di un progetto di riforma portato avanti, dal 1942 al 1945, dall'economista William Beveridge che facendo esplicito riferimento alla legislazione americana dei secondi anni '30, teorizza un preciso intervento dello Stato a favore del cittadino attraverso un sistema di protezione sociale che lo copra "dalla culla alla bara" (from the cradle to the grave) in termini di lavoro, abitazione, alimentazione, istruzione, pensione e cure mediche. Con un mondo, a guerra conclusa, a dimensione bipolare l'impostazione di Beveridge riceve un notevole impulso nella sfera d'influenza occidentale laddove si cercava di affermare un nuovo modello di Stato mettendo insieme l'impostazione keynesiana basata sulle politiche d'intervento statali in campo economico e quella beveridgiana basata sulle politiche sociali sintetizzate dal Welfare. C'è da dire che contribuirono all'affermazione del Welfare diversi fattori quali lo sviluppo della società di massa, la diffusione del sistema "fordista" nonché una maggiore razionalizzazione dei processi produttivi, attraverso la taylorizzazione del lavoro, che comportarono considerevoli incrementi di produttività. Non meno importanti furono la concertazione nelle relazioni industriali né la valenza assunta da accordi internazionali come il Piano Marshall o gli accordi di Bretton Woods.

Si venne pertanto a delineare, ad inizio anni '50, quello che venne definito "periodo d'oro" (golden age) dell'economia, dove una sostenutissima fase di crescita, intimamente legata alla ricostruzione post-bellica, consentì una progressiva espansione dello Stato sociale con un conseguente maggior impegno finanziario da parte di parecchi Stati che arrivarono ad investire per le politiche sociali più del 10% del proprio PIL. Allorchè l'interventismo statale va ad accompagnarsi alle politiche delle nazionalizzazioni, della piena occupazione e delle relazioni industriali diventa assai più corposa la suggestione che una terza via, che non fosse né capitalismo né comunismo, abbia potuto suscitare una certa attrazione presso parecchi governi.

Il "periodo d'oro" dura oltre un ventennio ma già a metà anni '60 cominciano a sentirsi i primi scricchiolii

di un andamento economico altalenante che non poteva non avere ripercussioni sulle riforme sociali in termini, da parte dei vari governi, di contenimento della spesa e/o di inasprimento del prelievo fiscale. Alla “golden age” seguiva una fase che si caratterizzava per la prevalenza del settore dei servizi e delle nuove forme di produzione legate alle tecnologie avanzate. La crisi dei profitti industriali mordeva alle caviglie e la denuncia degli accordi di Bretton Woods (agosto '71) da parte dell'amministrazione Nixon, allo scopo di evitare di dichiarare bancarotta, ed a seguire altri rilevanti avvenimenti come la guerra del Kippur del 1973 produssero effetti devastanti che si espressero attraverso un'impennata dei costi dei carburanti con annessa crescita esponenziale dell'inflazione. L'andamento del dollaro aveva ripercussioni letali per tutte le altre monete in termini di perdita di potere d'acquisto dal che ebbe a derivarne una grave crisi finanziaria con crollo della produzione e aumento della disoccupazione alla quale si cercò, quanto meno nei paesi europei, di dare risposta attraverso gli “ammortizzatori sociali” o politiche attive di reinserimento e di riqualificazione professionale.

Ma il dato che compendia al meglio il mutato spirito dei tempi è il nuovo atteggiamento nei confronti del Welfare verso il quale montò una marea di critiche provenienti non solo dai settori tradizionali della borghesia, che non erano mai stati particolarmente teneri verso lo Stato sociale quando non lo avevano, del tutto, considerato una jattura, ma anche dai partiti di ispirazione socialdemocratica che, fatte proprie fin dagli ultimi decenni del XIX secolo le compatibilità borghesi, non potevano non accodarsi alle riserve sulla prodigalità(!) delle scelte precedenti per cui la stessa locuzione di “Stato sociale” non esprimeva più – dal loro punto di vista – la nuova realtà per cui l'accezione negativa di “Stato assistenziale” poteva atteggiarsi meglio.

Conclusioni

La teorizzazione circa la necessità di recuperare le virtù salvifiche e regolatrici del mercato per mezzo di un drastico ridimensionamento del ruolo dello Stato diventano il leit-motiv ben interpretato da due “campioni” del calibro di Ronald Reagan e della Thatcher le cui politiche esprimevano al meglio questa fase fatta di tagli alla spesa pubblica nonché di una radicale revisione del sistema di protezione sociale.

Tuttavia, per avere un'idea del tutto e comprendere meglio ciò che si nasconde dietro le giaculatorie borghesi (componente riformista inclusa), sarebbe opportuno tratteggiare meglio il Welfare State inserendolo, coerentemente, in quella che Marx definisce “storia di lotta tra le classi sociali” e smontare, conseguentemente, quella specie di assunto secondo cui lo Stato sociale rientrerebbe tra le provvidenze, le concessioni che la borghesia ha dispensato a favore del proletariato.

Niente di più falso!

E' stata la combattività della classe operaia ad obbligare il capitalismo alle concessioni. E' stato il sacro terrore di rivolgimenti sociali che ha indotto il capitalismo nei paesi avanzati, a cavallo tra il XIX ed il XX secolo, per garantirsi una certa coesione sociale, ad approntare misure, in termini non solo salariali, a favore di fasce sempre più estese di proletariato e non solo della suddetta aristocrazia operaia. V'è inoltre da rimarcare come lo Stato sociale benché sia stato rappresentato come una conquista del proletariato, in termini pratici, sia stato pagato dallo stesso proletariato attraverso la contribuzione diretta e attraverso la fiscalità generale.

Ma, come dicevamo, essendo momento rappresentativo della lotta di classe tra borghesia e proletariato, del contrasto irriducibile tra capitale e lavoro, non poteva, nel corso del tempo, non essere condizionato dalle congiunture economiche per cui nelle fasi ascendenti del processo di accumulazione i capitalisti possono anche tollerare lo Stato sociale. Ad esempio, dopo la seconda guerra mondiale, sempre i capitalisti “avevano poca scelta dato che la svalutazione del capitale e la penuria di forza-lavoro prodotta dal conflitto da poco concluso li obbligavano ad accettare il ruolo dello Stato nella redistribuzione del plus-valore per mantenere la pace sociale tra le classi.”⁹ Esauritesi le fasi ascendenti e con il progressivo incedere delle crisi economiche alla borghesia non resta che attaccare le condizioni di lavoro e di vita del proletariato e “sotto l'impatto della crisi ciò che il capitalismo aveva concesso quando era attaccato dal proletariato insorgente e quando gli abbondanti extra-profitto lo avevano consentito può essere ora ripreso smantellando lo Stato sociale”.¹⁰ Tutto ciò risponde all'esigenza primaria del capitalismo, ossia di utilizzare tutte le risorse disponibili per garantire il processo di accumulazione con tagli inevitabili a pensioni, sanità, scuola, trasporti pubblici

cioè tutto ciò che è configurabile come Stato sociale sebbene quest'ultimo non è, in nessun modo, una generosa elargizione della borghesia, bensì una quota di salario, quella indiretta e differita, a cui i lavoratori devono rinunciare per vedersi garantiti servizi e previdenze.

Laddove questi vengano ripetutamente taglieggiati o, del tutto, non più forniti allora possiamo sostenere che viene perpetrato da questi ceti ormai anti-storici un ignobile saccheggio del proletariato che si cerca di motivare dando la colpa al deficit dei bilanci pubblici unitamente ai costi sempre crescenti dello Stato sociale. Tuttavia “una analisi in qualche misura approfondita scopre che la radice è sempre l'impianto capitalistico”.¹¹ Scaturiscono da tutto ciò – per contrasto – reazioni che sono, a loro volta, espressione di un disagio sociale sempre più esteso insieme a tensioni che vanno prendendo sempre più forma e consistenza. Ci si comincia a mobilitare un po' dappertutto e trova modo di manifestarsi una conflittualità sociale che soltanto gli esegeti del capitalismo più conseguente si autocostringono a non vedere. Tutto questo però è molto frammentato ed episodico mancando fundamentalmente – si tratti di manifestazioni per il diritto allo studio, o contro la cancellazione del contratto collettivo di lavoro come anche contro la privatizzazione dell'acqua o contro la vergogna della raccolta dei rifiuti – un momento di sintesi che sempre verrà a mancare se non si costruisce il solo organismo capace di enuclearla: il partito rivoluzionario.

Gianfranco Greco

Note

¹ Eva Cantarella, Giulio Guidorizzi: Corso di storia antica. Vol. I. Ed. Einaudi

² F. Engels: L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato. Ed. Savelli

³ A. Saitta: Produzione e traffici nella storia della civiltà. Vol. I. Ed. Sansoni

⁴ F. Conti, G. Silei: Breve storia dello Stato sociale. Ed. Carocci

⁵ Fulvio Conti, Gianni Silei. Op. cit.

⁶ Idem

⁷ G. Ritter: Storia dello Stato sociale. Ed. Laterza

⁸ F. Girotti: Welfare State. Ed. Carocci

⁹ Prometeo: Puntualizzazione sul concetto di decadenza. Dicembre 2005

¹⁰ Idem

¹¹ C. Ravaioli: Intervista con Lunghini. Il Manifesto 28.10.10

Riflessioni sulla schiavitù del lavoratore salariato (II Parte)

Proseguiamo con questa seconda parte il lavoro apparso sul numero 1 di D emme D'. Abbiamo la parlato dei diritti umani, o meglio della contraddizione insita nella società borghese, paladina e codificatrice di quei diritti. Continuiamo ora parlando della povertà mondiale per capire cos'è quella che viene definita la 'nuova schiavitù', concludendo poi su quale sia il fondamento della condizione del lavoratore salariato e la sua relazione con la schiavitù.

Il diritto universale alla povertà

Il 1° comma dell'articolo 25 della Dichiarazione Universale dei diritti umani del 1948 sancì nel seguente modo il diritto ad un tenore minimo di vita: "Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in altro caso di perdita di mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà". Sebbene il diritto proclamato equivalga alla non ammissione della povertà, tale diritto viene smentito quotidianamente nella realtà. Alcuni dati tratti dal libro di Thomas Pogge "Povertà mondiale e diritti umani" rendono evidente questa affermazione: secondo la Banca Mondiale, nel 2005, 3.085 milioni di persone (il 48% della popolazione mondiale) vivevano in condizione di povertà grave (indicatore 2,50 dollari al giorno), di queste, 1.377 milioni di persone sopravvivevano nella condizione di povertà estrema (indicatore 1,25 dollari al giorno). Questa condizione sociale di povertà determina ogni giorno la morte prematura di 50.000 persone di cui 29.000 sono bambini al di sotto dei cinque anni d'età³⁸, e produce degli effetti tanto prevedibili quanto documentati riassumibili nelle seguenti stime: "il 15% della popolazione mondiale (1.020 milioni) soffre di denutrizione cronica, che il 13% (884 milioni) non abbia accesso all'acqua potabile, che il 37% (2.500 milioni) non ha accesso ai servizi sanitari di base. Circa il 14% (924 milioni) non ha dimora; circa il 30% (2.000 milioni) non ha accesso ai farmaci essenziali e il 24% (1.600 milioni) non ha energia elettrica; circa il 16% degli adulti (774 milioni) è analfabeta e il

14% dei bambini di età compresa tra 5 e 17 anni (218 milioni) è composto da bambini lavoratori spesso sottoposti a condizioni dure o crudeli, lavorano come soldati, prostitute, schiavi domestici, oppure nell'agricoltura, nell'edilizia, nella produzione di tessuti o tappeti"³⁹. Per quanto riguarda i consumi i 3.085 milioni di poveri rappresentano il 2,35% della spesa totale dei consumi delle famiglie, mentre 1.030 milioni di persone dei paesi 'ricchi' o 'ad alto reddito' ne rappresentano l'80%⁴⁰. Ancor più profondo è il divario per quanto riguarda la proprietà e la ricchezza: "Un recente studio (WIDER) stima che nel 2000 il 50% meno abbiente degli adulti di tutto il mondo divideva l'1,1% della ricchezza globale, mentre il 10% più abbiente possedeva l'85,1% e l'1% più ricco il 39,9%"⁴¹. Questa tendenza riguardante la proprietà e la ricchezza, come pure la povertà mondiale, è l'effetto del processo di accumulazione capitalistico a livello mondiale e della conseguente centralizzazione dei capitali. E' il capitale stesso che nel suo funzionamento genera da un lato ricchezza e dall'altro miseria. Lungi da noi però considerare l'acuirsi di questo divario come espressione del contrasto tra paesi ricchi e paesi poveri: chi vive in miseria, i poveri esistono sia nei paesi ricchi che in quelli poveri, ovviamente in proporzioni diverse, così come nei paesi poveri vi sono i ricchi⁴². L'antagonismo non è tra ricchi e poveri, tra paesi ricchi e paesi poveri, bensì tra la classe dei proprietari dei mezzi di produzione e delle ricchezze e quella classe, i lavoratori salariati, che ne è priva perché ne è stata privata. Ritornando alla concentrazione della ricchezza sono illuminanti i dati relativi agli Stati Uniti: "dalla fine del secolo e del millennio l'1% della popolazione controlla il 37% della ricchezza nazionale; il 9% il 31%; al rimanente 90% non resta che un misero 32%. E la tendenza in atto è ... verso una continua concentrazione della ricchezza e proprio nel campo delle attività produttive. L'1% più ricco della popolazione ... possiede, infatti, il 45% della proprietà immobiliare, il 49% delle azioni, il 78% delle obbligazioni, il 62% delle attività produttive. La diffusione c'è solo nei beni di consumo (automobili e cassette), nei conti in banca e nelle polizze assicurative"⁴³. E' la diffusione dell'uomo egoista lavoratore salariato che gode nel consumo della proprietà che riesce ad acquistare⁴⁴ finché il capitale ha convenienza a comperare la sua forza-

lavoro. Ma, si chiede il Pogge: *“Come può persistere una povertà estrema per la metà dell’umanità, nonostante l’enorme progresso economico e tecnologico, le norme morali e i valori illuminati della nostra civiltà occidentale, oggi così fortemente dominante?”* e, *“perché noi – cittadini degli Stati ricchi dell’Occidente – non troviamo per lo meno moralmente preoccupante il fatto che un mondo da noi così fortemente dominato gravi su così tante persone con tali inadeguate e inferiori posizioni di partenza?”*⁴⁵. Tutta la questione della povertà ruota attorno a quel ‘moralmente’: è un problema di preoccupazione morale a dispetto della morale illuminata dominante e dell’enorme progresso economico e tecnologico. Così la povertà esisterebbe perché la sua eliminazione non è sentita come obbligo morale, in primo luogo dalle organizzazioni internazionali. A questa critica⁴⁶ si accompagna la proposta della realizzazione di un Dividendo Globale delle Risorse (DGR), costituito da una parte dei proventi ottenuti dalla vendita delle risorse naturali mondiali, utilizzandolo per migliorare la condizione dei poveri. Ma ciò che dovrebbe rendere convincente la richiesta è un motivo di altra natura: *“Un futuro instabile, poiché pervaso dalla disuguaglianza radicale, non solo metterebbe in pericolo la sicurezza nostra e della nostra progenie, ma anche la sopravvivenza a lungo termine della nostra società, dei nostri valori, della nostra cultura. ... Attraverso l’introduzione di un DGR, o di una riforma simile, possiamo ottenere tale sostegno, mostrando in concreto che i nostri rapporti con il resto del mondo non sono esclusivamente tesi a cementare la nostra egemonia economica, ... In questo modo, e solo in questo modo, possiamo smentire la convinzione comprensibilmente diffusa nei paesi poveri secondo la quale a noi non importerà un bel niente della loro miseria fino a quando non avranno la potenza economica e militare per danneggiarci”*⁴⁷. La motivazione politica di tanta preoccupazione morale è quella di poter continuare a comandare e dominare il mondo, per perpetuare ‘la nostra società, i nostri valori e la nostra cultura’, cioè: il modo di produzione capitalistico, la società borghese e così la povertà mondiale. La proposta del DGR non ha altro fine che quello di disciplinare ed eternare la povertà attenuandone le forme più acute: basta poco per spostare 1.377 milioni di persone dalla

condizione di povertà estrema a quella di povertà grave. Così il Pogge, come il re di Prussia, ammonisce i ‘ricchi’ ed i ‘paesi ricchi’ per il loro egoismo, dimenticando che: *“in quanto lo stato ammette l’esistenza di inconvenienti sociali, li ricerca in leggi di natura, cui nessuna forza umana può comandare o nella vita privata, che è indipendente da esso, o nella inefficienza dell’amministrazione che da esso dipende. Così l’Inghilterra trova che la miseria ha il suo fondamento nella legge di natura, secondo la quale la popolazione supera necessariamente i mezzi di sussistenza. Da un’altra parte il pauperismo viene spiegato come derivante dalla cattiva volontà dei poveri, così come secondo il re di Prussia dal sentimento non cristiano dei ricchi, e secondo la Convenzione dalla sospetta disposizione controrivoluzionaria dei proprietari. Perciò l’Inghilterra punisce i poveri, il re di Prussia ammonisce i ricchi e la convenzione ghigliottina i proprietari”*⁴⁸.

La schiavitù proibita dai diritti umani universali

“A partire dall’Illuminismo, le norme morali a protezione delle persone vulnerabili e senza potere hanno cominciato a essere sempre più vincolanti ed efficaci. Schiavitù, autocrazia, colonialismo e genocidio - praticati apertamente nel diciottesimo e nel diciannovesimo secolo e in precedenza per millenni – sono ora posti fuorilegge e generalmente considerati come paradigmi dell’ingiustizia. Almeno in apparenza, l’umanità ha fatto sostanziali progressi, in termini di moralità, nel rapportarsi a queste e ad altre forme dannose di condotta e di organizzazione sociale”. Poco oltre lo stesso autore da un po’ di contenuto all’apparente progresso morale: *“Una mano invisibile, decisamente meno benigna di quella acclamata da Adam Smith, assicura al mondo, spinto da questi sforzi egoistici, un equilibrio verso una modalità di organizzazione che concede ai forti il più possibile, pur permettendo loro di rimanere conformi alle proprie norme morali. Tale processo conduce al peggiore di tutti i mondi possibili, col quale i forti possono riconciliarsi moralmente. I paesi occidentali benestanti non praticano più la schiavitù, il colonialismo o il genocidio, ma possono ancora godere di uno schiacciante*

dominio economico, politico e militare, in un mondo in cui la riduzione in schiavitù e il genocidio di fatto sopravvivono"⁴⁹. Proprio perché ognuno si muove per i propri interessi egoistici, tutti portano a compimento, per la provvidenza della 'mano invisibile', il loro vantaggio che equivale all'interesse generale in quanto interesse particolare. La 'mano invisibile' odierna non è meno benigna di quella passata, è la stessa religione del modo di produzione capitalistico, tanto più che, in virtù dello schiacciante dominio economico, schiavitù e genocidio continuano ad esistere. Veniamo alla schiavitù, posta fuorilegge, non più praticata ma sopravvivenza, per rintracciare nell'articolo 4 della Dichiarazione Universale del 1948 quel progresso morale conforme e riconciliatore: "Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma" E' un modo diverso di dire quanto fu stabilito dall'articolo 18 della Dichiarazione del 1793: "Ogni uomo può impegnare il suo tempo e i suoi servizi; ma non può venderli né essere venduto: la sua persona è una proprietà inviolabile". La Dichiarazione del '48 riafferma la condizione del lavoratore salariato libero proprietario della propria persona e libero venditore della sua forza lavoro. Nonostante ciò la realtà del modo di produzione capitalistico ormai fattosi mondo ci dice che: "*In realtà la schiavitù prospera in tutti i continenti e, come afferma Ben Skinner, oggi nel mondo vi sono più schiavi di quanti non ve ne siano mai stati in passato, anche se rappresentano una percentuale inferiore della popolazione*"⁵⁰. Una cauta stima del numero di schiavi contemporanei è stata fatta da Kevin Bales: "*La cifra che a mio parere più si avvicina al numero effettivo di schiavi presenti nel mondo contemporaneo è di ventisette milioni. Tale numero è molto inferiore alle stime fatte da alcuni attivisti, che forniscono cifre che si aggirano sui duecento milioni, ma è un numero cui sento di poter credere*"⁵¹. Per quanto riguarda l'Italia un'idea, seppur parziale, dell'esistenza della schiavitù viene fornita dalla Relazione del COPASIR sulla tratta di esseri umani. I numeri raccolti in questa relazione indicano che, nel 2007, in Italia sono state denunciate 1.265 persone per reato di riduzione in schiavitù; 108 per alienazione e acquisto di schiavi; 645 per sfruttamento della prostituzione minorile e 278 per la tratta di persone. La tratta degli schiavi è inoltre divenuta,

dopo il narcotraffico ed il traffico di armi, la terza fonte di profitto per le mafie e la criminalità organizzata nel mondo⁵². Anche l'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha stilato nel 1999 una 'Convenzione sulle forme peggiori di lavoro minorile', per tutelare i minorenni dalle seguenti forme di lavoro: "*a. tutte le forme di schiavitù o pratiche analoghe alla schiavitù, quali la vendita o la tratta di minori, la servitù per debiti e l'asservimento, il lavoro forzato o obbligatorio, compreso il reclutamento forzato o obbligatorio di minori ai fini di un loro impiego nei conflitti armati; b. l'impiego, l'ingaggio o l'offerta del minore a fini di prostituzione, di produzione di materiale pornografico o di spettacoli pornografici; c. l'impiego, l'ingaggio o l'offerta dei minori ai fini di attività illecite, quali, in particolare, quelle per la produzione e per il traffico di stupefacenti, così come sono definiti dai trattati internazionali pertinenti; d. qualsiasi altro tipo di lavoro che, per sua natura o per circostanze in cui viene svolto, rischi di compromettere la salute, la sicurezza o la moralità del minore*"⁵³. Ad oltre due secoli dalla Rivoluzione francese la società borghese non è riuscita a realizzare quanto sancito dal suddetto articolo 18: libero lavoratore maggiorenne che si impegna liberamente per un tempo determinato ed in cambio di un salario. La realtà di una formazione sociale è più forte del diritto che si cuce addosso ed è lo stesso Bobbio che, dopo aver proclamato che con la Dichiarazione del '48 ebbe inizio la fase dell'affermazione universale dei diritti, così concluse quel suo articolo: "*A chiunque si proponga di fare un esame spregiudicato dello sviluppo dei diritti dell'uomo dopo la seconda guerra mondiale consiglierai questo salutare esercizio: leggere la Dichiarazione universale e poi guardarsi attorno. Sarà costretto a riconoscere che, ... il cammino è ancora lungo. E gli parrà che la storia umana, per quanto vecchia di millenni, paragonata agli enormi compiti che ci spettano, sia forse appena cominciata*"⁵⁴. Il problema qui sollevato rimane sempre quello dell'affermazione dei diritti umani, e noi dobbiamo sottolineare l'innegabile progresso avvenuto a partire dall'emancipazione politica e dalla codificazione dei diritti dell'uomo⁵⁵. La storia umana però è la storia fatta dagli uomini reali, è la storia dei loro rapporti sociali, si tratta di non circoscriverla all'universalizzazione dei diritti nella società borghese.

Siamo così partiti dalla libertà: “gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti”, come da art. 1 della Dichiarazione del 1789, “tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti” sancì l’art. 1 della Dichiarazione del 1948, ma, nonostante gli uomini nascano liberi, e secondo la Dichiarazione del 1789 vi rimanevano, siamo finiti nella schiavitù.

La ‘nuova schiavitù’

Due professori francesi, ritenendo ormai acquisita l’abolizione della schiavitù, hanno recentemente distinto nel seguente modo la condizione tra lavoratori antichi e moderni: “*Maurice Lengellé-Tardy, in un recente opuscolo, sostiene che il lavoratore pagato qualche dozzina di euro al mese in una fabbrica di un paese emergente o il disoccupato senza più sussidi che dorme sul marciapiede sono schiavi, allo stesso modo in cui lo erano quelli d’epoca greco-romana oppure i neri d’America prima del 1865. Avrà probabilmente ragione a indignarsi davanti a tutta questa indigenza. Ciò nonostante, bisogna respingere questa confusione tra lo statuto legale di schiavo (che giuridicamente è proprietà altrui) e la miseria di una persona legalmente libera, una confusione che vien fatta in barba a ogni rigore intellettuale*”⁵⁶. Qui è espressa la riconciliazione morale della borghesia con la sua società perché la libertà personale sposta sull’individuo la responsabilità della propria condizione sociale. Inoltre è sottolineato il punto essenziale che distingue lo schiavo dal lavoratore salariato libero o dal libero disoccupato: questi ultimi, seppur potendo vivere una condizione di indigenza, rimangono liberi, il primo è invece irrimediabilmente proprietà di un’altra persona. Altri, ad un diverso livello, distinsero nel seguente modo tra libero lavoratore salariato e la schiavitù: “*delle mie particolari attitudini e possibilità di attività – sia corporali sia spirituali -, io posso alienare alcune loro produzioni singole e il relativo uso, limitato nel tempo, che un altro può farne. Questa limitazione, infatti, conferisce a tutto ciò un rapporto esteriore con la mia totalità e universalità. Mediante l’alienazione del tempo totale concretizzato del mio lavoro e della totalità della mia produzione, io ne renderei proprietà di un altro l’aspetto sostanziale, cioè la mia universale attività e realtà, la mia personalità*”⁵⁷. La differenza sta nel tempo limitato in cui il

lavoratore vende la sua forza lavoro. Questa limitazione temporale rende tale rapporto esterno al lavoratore stesso, non prevarica la sua personalità tanto da lasciarlo libero. Diversamente l’alienazione totale della propria forza lavoro farebbe ritornare il lavoratore nella condizione di schiavitù, rendendo proprietà di un altro l’aspetto sostanziale che equivale alla propria persona. Le due analisi concordano nel ritenere che nella presente società borghese si sia raggiunta la piena libertà individuale che corrisponde alla libertà giuridica, politica e alla proprietà della propria persona, ed entrambe uniscono a questa libertà l’altrettanto libera accettazione del posto che a ciascuno riserva la società e che è determinato dal talento individuale⁵⁸. La miseria come la vendita limitata nel tempo della propria forza lavoro non compromettono affatto la libertà, anzi: mentre la seconda ne è l’espressione, la prima può essere presa in considerazione alla stregua di un’anomalia. Però, come abbiamo visto, nonostante l’affermazione universale della libertà, la schiavitù esiste ancora, ci affidiamo così a Kevin Bales, uno dei massimi esperti mondiali sulla ‘nuova schiavitù’, per riuscire a comprenderla⁵⁹. Poiché è proibita ogni forma legale di proprietà di un essere umano la caratteristica della ‘nuova schiavitù’ è il: “*totale controllo di una persona su un’altra a scopo di sfruttamento economico ... si finisce per trovare un essere umano in balia della violenza e privato di ogni libertà personale, perché qualcun altro possa arricchirsi*”⁶⁰. Questa schiavitù si manifesta quindi senza i costi ed i fastidi della proprietà, come ad esempio nella società antica o per i neri d’America: “*i nuovi schiavi sono strumenti ‘usa e getta’ per fare denaro*”⁶¹. Controllo totale delle persone basato sulla violenza a scopo di arricchimento per mezzo dello sfruttamento del lavoro, controllo totale che è la negazione della libertà individuale: così la ‘nuova schiavitù’ si manifesta come detenzione o possesso di altri uomini. Sono gli alti profitti a giustificarla, in quanto non ha più “*nulla a che fare con il colore, la tribù o la religione*”, ma riguarda la “*precarietà, la debolezza e lo stato di bisogno*”, insomma il denominatore comune della ‘nuova schiavitù’ è “*la povertà, non il colore*”⁶² e, come sappiamo, il 48% della popolazione mondiale vive in una condizione sociale di povertà. Condizione che si è andata aggravando con il processo di globalizzazione dell’economia mondiale, “*lo spostamento forzato*

da un'agricoltura di sussistenza alla manovalanza agricola, la perdita della terra comune ... tutto questo ha portato alla bancarotta milioni di contadini strappandoli alla loro terra e talvolta spingendoli verso la schiavitù. ... Ecco perché, mentre i ricchi dei paesi in via di sviluppo sono diventati sempre più ricchi, i poveri si sono trovati con un numero via via ridotto di opzioni. Nel cataclisma del rapido cambiamento sociale, una di queste opzioni è la schiavitù”⁶³. Diretti responsabili di questa tendenza sono, secondo il Bales, i cosiddetti ‘paesi ricchi’, quegli stessi che, secondo il Pogge, dovrebbero essere moralmente preoccupati di quanto sta avvenendo: “Una delle caratteristiche più eclatanti della globalizzazione seguita alla Guerra fredda è la facilità con cui il mondo degli affari e i governi delle democrazie capitalistiche hanno abbandonato i valori che per quarant'anni, nella lotta contro il comunismo, si presumeva avessero sposato – libertà individuali e legittimità politica basata su libere elezioni. La preoccupazione per i diritti umani, non esclusa la libertà d'assemblea per i lavoratori che intendano parlare per se stessi, è stata spazzata via dalla convenienza commerciale. Le multinazionali si tuffano fiduciose nei nuovi mercati, dal Vietnam alla Cina, dove i governi praticano un controllo sistematico e abusano dei loro stessi cittadini”⁶⁴. A differenza dei paesi dove la povertà è la condizione sulla quale può proliferare la ‘nuova schiavitù’: “nella maggior parte dei paesi occidentali l'enorme differenza di potere necessaria a produrre un rapporto di schiavitù non esiste e l'idea stessa di schiavitù è aborrita. Quando la maggior parte della popolazione ha un tenore di vita ragionevole e un minimo di sicurezza economica (in proprio o garantita dallo stato) la schiavitù non può affermarsi”⁶⁵. Tenore di vita ragionevole, un minimo di sicurezza economica e di diritti sono la garanzia della non affermazione della schiavitù, a dimostrazione come la ‘nuova schiavitù’ sia una condizione economica che si manifesta in presenza di una diffusa povertà. Nei paesi dell'Occidente ricco per tali motivi di carattere economico la schiavitù sembrerebbe debellata: la libertà deriva dalla sicurezza economica, dalla libertà dal bisogno. Anche un contemporaneo studioso del pensiero marxiano rintraccia nella povertà l'origine della nuova schiavitù: “E così, se è vero che lo

schiavo di oggi non è più l'operaio inglese o francese, nella misura in cui, per misera che sia la situazione in cui versa, egli partecipa effettivamente al potere politico ed è protetto, almeno parzialmente, dai sindacati, è altrettanto vero che si sono affacciati sullo scenario storico nuovi schiavi, che ne hanno preso il posto: questo già era vero, del resto, negli anni Sessanta del Novecento, quando Herbert Marcuse aveva messo molto appropriatamente in luce come la classe operaia, da schiava che era ai tempi di Marx, fosse diventata in un certo senso “schiavista”, nella misura in cui partecipava al nuovo sfruttamento esercitato dal capitalismo su scala globale, in quella nuova forma di scontro tra paesi ricchi e paesi poveri assunta dalla lotta di classe”⁶⁶. L'operaio, il lavoratore salariato, se, godendo dei diritti politici e giuridici, partecipa alla vita democratica del suo paese ed è minimamente protetto economicamente, per quanto misera possa essere la sua condizione, rimane libero. In questa situazione che definiamo provvisoriamente come ‘privilegiata’ il lavoratore libero occidentale diventerebbe, secondo il Marcuse, in un certo senso “schiavista” perché i diritti e la sicurezza economica di cui gode derivano dallo sfruttamento dei paesi poveri. Gli schiavi e gli sfruttati sono quindi altri: i poveri del mondo, gli emarginati sociali e gli immigrati. Oggi è riduttivo considerare tutti liberi in quanto liberi giuridicamente, perché non si è proprietà altrui, al contrario è la condizione economica di povertà a costituire il presupposto della ‘nuova schiavitù’, di cui la violazione dei diritti umani ne è un corollario⁶⁷. Rimane pur sempre la condizione del lavoratore salariato occidentale ad indicare che la strada da percorrere è quella della democrazia e dei diritti. Così, nel suo ancora lungo cammino, il diritto internazionale si trova affiancato dall'abolizione della ‘nuova schiavitù’ e dall'affermazione della democrazia che dovrà essere ‘pensata daccapo’⁶⁸.

“Senza diritti siamo solo schiavi”

Diritti e democrazia sembrano avere un percorso comune che se scisso si perdono sia i diritti che la democrazia, tanto che in occidente, invece dell'estensione dei diritti umani, sta divenendo di stringente attualità la questione della difesa dei diritti conquistati. Ne è un'espressione la frase “senza diritti siamo solo schiavi”, apparsa in uno striscione esposto

la scorsa estate dai tre operai sospesi della Fiat di Melfi. Quello striscione ha evidenziato il labile confine che separa il libero lavoratore dalla schiavitù, inducendo anche a ritenere che lo Stato democratico borghese possa, garantendo i diritti, scongiurare la schiavitù. Il diritto è qui assunto come un limite al comportamento di prevaricazione, in questo caso del datore di lavoro nei confronti del lavoratore. E' la 'insocievole socievolezza' umana di kantiana memoria, o la naturale disposizione umana a condurre tutto secondo il proprio interesse, per cui l'uomo: *"abusa certamente della sua libertà riguardo ai suoi simili; e, anche se come creatura ragionevole desidera una legge che ponga limiti alla libertà di ognuno, la sua egoistica inclinazione animale lo conduce a trarsene fuori non appena gli sia possibile. Egli ha dunque bisogno di un padrone, che spezzi la sua volontà particolare, e lo costringa ad obbedire ad una volontà universalmente valida secondo cui ognuno possa essere libero"* ⁶⁹. Questa volontà universalmente valida non è altro che la costrizione esterna rappresentata dal diritto, una *"costituzione civile perfettamente giusta"* ⁷⁰, che permetterebbe agli uomini di vivere pacificamente in società. Molto concretamente Confindustria, per mezzo del suo quotidiano ⁷¹, ha espresso l'attuale condizione per fare società proprio in merito a quella vicenda dei tre operai Fiat. Lasciamogli volentieri la parola per spiegare la questione dirimente: *"E' possibile per una multinazionale che vuol produrre 'anche' nel nostro paese farlo secondo le regole mondiali che reggono 'l'automotive' o deve rassegnarsi a farlo 'all'italiana'? Se i casi individuali o di gruppi minuscoli, arroccati nel diritto del lavoro italiano, così unico perfino nel già peculiare panorama europeo, rendono sconveniente investire da noi, per quanti blog fioriscano ... , non creeranno neppure un posto di lavoro in più. ... Se Sergio Marchionne riconoscerà che ci sono le condizioni in Italia perché la Fiat cresca, la Fiat crescerà. Se no, non si tratterà solo di una sempre meno impegnata presenza dell'azienda torinese sul territorio nazionale: il segnale di sconfitta passerà sui Blackberry degli investitori ovunque e l'Italia perderà ulteriore ranking nelle loro scelte. Perché investire nelle fabbriche di un paese dove bastano un blog, una sentenza e tanta falsa coscienza a fermare la produzione? ... Se il*

mondo non crederà al nostro mercato, malgrado gli sforzi di tutti nelle aziende italiane ci svuoteremo inesorabilmente: e chi, allora, tutelerà il diritto al lavoro, che la Costituzione sancisce, ma che solo investimenti veri creano?". Così la conquista dei diritti è oggi indicata come un fattore di riduzione della competitività del capitalismo italiano, tanto che Confindustria è determinata a riconquistare margini di competitività e con essa di profitto. Il voler condurre tutto secondo i propri interessi porta in questo caso a limitare i diritti dei lavoratori e, con essi, la libertà dal bisogno. Sarà più libero il capitale, fino a che i lavoratori, ergendosi al di sopra di sé, a loro volta lo limiteranno. E' la divisione della società in classi sociali e la conseguente lotta che ne consegue. Se per l'antropologismo di Kant la natura dell'uomo, che in questo caso è l'uomo borghese, necessita della costrizione esterna del diritto, il capitale (in questo caso quello industriale rappresentato da Confindustria) si pone esso stesso sia come fatto naturale che come diritto regolante. Solo l'investimento capitalistico, l'accumulazione, permette di creare posti di lavoro, ad onore del vero sempre meno in relazione alla crescita dell'accumulazione e oggi si tratta di mantenere quelli già esistenti, ma in questo momento storico il diritto è sempre meno fonte di tutela dei lavoratori perché il capitale non trova abbastanza profittevole avanzare nel suo processo di accumulazione. Oggi è la necessità di rendere profittevole l'investimento, sotto il pungolo della concorrenza internazionale, a dettare le condizioni di quella tutela. Dovranno essere riscritte le regole contrattuali del rapporto capitale lavoro, sempre con l'intento di mantenere o creare posti di lavoro e con essi tutelare il diritto al lavoro come sancito dalla Costituzione. E' vieppiù evidente che se da quelle condizioni di investimento dipendono i posti di lavoro già esistenti, quella che viene definita come la difesa dell'interesse di tre lavoratori, o dei diritti, non possa che andare a discapito di tutti i lavoratori, e su questo terreno il capitale è già nei fatti vincente: finché l'operaio rimane tale la sua sorte dipende dal capitale. Da questa vicenda particolare emerge come il rapporto capitale lavoro si basi su una condizione di dipendenza e di ricatto: lavoro e salario contro povertà e fame. Occorre pertanto entrare, seppur negli aspetti essenziali, nel merito di questo rapporto.

Il lavoratore salariato libero

“In quest’opera debbo indagare il modo capitalistico di produzione e i rapporti di produzione e di scambio che gli corrispondono. Fino a questo momento, loro sede classica è l’Inghilterra. Per questa ragione è l’Inghilterra principalmente che serve a illustrare lo svolgimento della mia teoria”. Così Marx nella prefazione del 1867 al primo libro de ‘Il capitale’⁷². L’argomento della sua indagine non è la società in generale, ma la società capitalistica moderna. Non l’uomo in generale, ma l’uomo in una determinata società, la sua astrazione determinata che lo colloca in una precisa classe sociale. Non l’Inghilterra, la Francia o l’Italia in quanto tali, ma il modo di produzione e di scambio capitalistico; l’Inghilterra entra nell’analisi solo perché in essa si è realizzata, prima che altrove, la condizione modello dell’indagine, la dinamica del modo di produzione capitalistico in forma classica. Ciò che viene fissato è, discriminando ciò che distingue un paese capitalistico dall’altro, quello che è comune a tutti: *“Le sue condizioni storiche d’esistenza (del capitale n.d.r.) non sono affatto date per se stesse con la circolazione delle merci e del denaro. Esso nasce soltanto dove il possessore di mezzi di produzione e di sussistenza trova sul mercato il libero lavoratore come venditore della sua forza-lavoro e questa sola condizione storica comprende tutta una storia universale”*⁷³. La presenza del libero lavoratore come venditore della propria forza-lavoro è la condizione storica per l’esistenza del capitale o, meglio, del denaro come capitale. A questo punto il lavoratore salariato vende la sua forza-lavoro in cambio di un salario perché quella vendita gli permette di vivere. Ma: *“la forza-lavoro non è sempre stata una merce. Il lavoro non è sempre stato lavoro salariato, cioè lavoro libero. Lo schiavo non vendeva la sua forza-lavoro al padrone di schiavi, come il bue non vende al contadino la propria opera. Lo schiavo, insieme con la sua forza-lavoro, è venduto una volta per sempre al suo padrone. Egli è una merce che può passare dalle mani di un proprietario a quelle di un altro. Egli stesso è una merce, ma la forza-lavoro non è merce sua. Il servo della gleba vende soltanto una parte della sua forza-lavoro. Non è lui che riceve un salario dal proprietario della terra; è piuttosto il proprietario della terra che*

*riceve da lui un tributo. Il servo della gleba appartiene alla terra e porta frutti al signore della terra. L’operaio libero invece vende se stesso, e pezzo a pezzo. Egli mette all’asta 8, 10, 12, 15 ore della sua vita, ogni giorno, al migliore offerente, al possessore delle materie prime, degli strumenti di lavoro e dei mezzi di sussistenza, cioè ai capitalisti. L’operaio non appartiene né a un proprietario, né alla terra, ma 8, 10, 12, 15 ore della sua vita quotidiana appartengono a colui che le compera. ... Ma l’operaio, la cui sola risorsa è la vendita della forza lavoro, non può abbandonare l’intera classe dei compratori, cioè la classe dei capitalisti; se non vuole rinunciare alla propria esistenza. Egli non appartiene a questo o a quel capitalista, ma alla classe dei capitalisti”*⁷⁴. La differenza tra schiavo e lavoratore salariato sta nel fatto che il primo è proprietà di un’altra persona, mentre il secondo no, ed è così formalmente libero di gestire la propria esistenza. Lo schiavo antico era acquistato una volta per sempre, era una merce, il lavoratore salariato libero è tale in quanto non è merce, ma ogni giorno deve vendere per un certo numero di ore l’unica merce di cui è proprietario: la propria forza-lavoro. Lo schiavo è oggetto di uno scambio, il lavoratore salariato è soggetto di uno scambio che, tramite un contratto, viene rinnovato periodicamente. Entrambi però sono legati al proprio padrone, ma nel caso del lavoratore salariato non si tratta di una figura individuale, ma di una figura sociale: la classe dei capitalisti. O meglio, il lavoratore libero dipende, appartiene al capitale che gli appare come un rapporto di natura invece che un rapporto sociale, di classe, seppur concretamente si venda a un dato capitalista. Se lo schiavo antico era schiavo ad ogni livello: giuridico, politico ed economico, il salariato moderno essendo giuridicamente libero vive solamente la condizione di schiavitù economica⁷⁵. Seppur politicamente libero e uguale ad ogni altro cittadino, il salariato deve vendersi al capitale se non vuole morire di fame o, in alternativa, affidarsi all’altrui carità o all’assistenza. Quella che riguarda il lavoratore salariato è pertanto una forma di schiavitù che si intreccia con la libertà e dietro ad essa si cela. In cosa consiste però questa libertà? *“Affinché il possessore della forza-lavoro la venda come merce, egli deve poterne disporre, quindi essere libero proprietario della propria capacità di lavoro, della propria persona”*⁷⁶, la

prima condizione è che il lavoratore sia libero possessore della propria forza-lavoro, ovvero proprietario della propria persona. Deve essere innanzi tutto libero giuridicamente, libero da rapporti di schiavitù o servitù, presentandosi sul mercato in un rapporto di uguaglianza giuridica nei confronti dell'acquirente della sua forza-lavoro. Questa condizione non è ancora sufficiente perché se il lavoratore libero fosse in possesso di mezzi di produzione, produrrebbe merci per venderle esso stesso, pertanto la seconda condizione *“affinché il possessore del denaro trovi la forza-lavoro sul mercato come merce, è che il possessore di questa non abbia la possibilità di vendere merci nelle quali si sia oggettivato il suo lavoro, ma anzi, sia costretto a mettere in vendita, come merce, la sua stessa forza-lavoro, che esiste soltanto nella sua corporeità vivente”*⁷⁷. Condizione del modo di produzione capitalistico è quindi la presenza del lavoratore salariato libero nel doppio senso di essere libero giuridicamente e di essere libero di tutte le cose che gli permetterebbero di realizzare la sua persona. Il lavoratore si trova così nella situazione di essere economicamente e quindi materialmente dipendente o schiavo della classe dei capitalisti, senza però esserlo formalmente, cioè giuridicamente. Per quest'ultima condizione gode della massima libertà e teoricamente può scegliere se mettere la sua forza-lavoro a disposizione del capitalista, oppure impiegarla in altro modo o non impiegarla affatto. Nessuna legge od altra costrizione giuridica o politica impone al salariato di vendere la propria forza-lavoro e di accettare un contratto di lavoro, per la società borghese se lo fa è perché lo vuole o ha utilità a farlo. Nella realtà però questa libertà non è altro che lo stato di bisogno del lavoratore, la sua condizione sociale di indigenza a causa della sua dipendenza economica. La forza-lavoro non è pertanto una merce come tutte le altre, non è qualcosa di diverso dal lavoratore stesso con tutti i suoi bisogni quotidiani che solo il capitale può soddisfare. Il lavoratore salariato non vende una merce, la sua forza-lavoro, ma se stesso per un tempo limitato. L'essere privo, libero dei mezzi di produzione, come l'essere libero giuridicamente, sono le condizioni della schiavitù del salariato che si attua appunto in virtù di quelle libertà. Rispetto a 'La questione ebraica' dove Marx aveva rintracciato la differenza tra l'uomo borghese ed il cittadino, tra il cielo della politica e la terra della

società, ovvero la disuguaglianza sociale, ora quella disuguaglianza lascia il posto alla schiavitù del lavoratore salariato pur nell'immutata società dove tutti sono liberi. Anche l'emancipazione sociale ora non riguarda più l'uomo ma una ben precisa classe sociale. Dobbiamo così brevemente ripercorrere il processo storico che ha generato la classe dei lavoratori salariati liberi.

Accumulazione originaria e colonie

*“La sfera della circolazione, ossia dello scambio di merci, entro i cui limiti si muovono la compra e la vendita della forza-lavoro, era in realtà un vero Eden dei diritti innati dell'uomo. ... L'unico potere che li mette [venditore ed acquirente della forza lavoro n.d.r.] l'uno accanto all'altro e che li mette in rapporto è quello del proprio utile, del loro vantaggio particolare, dei loro interessi privati. E' appunto perché così ognuno si muove solo per sé e nessuno si muove per l'altro, tutti portano a compimento, per una armonia prestabilita delle cose, o sotto gli auspici d'una provvidenza onniscaltra, solo l'opera del loro reciproco vantaggio, dell'utile comune, dell'interesse generale”*⁷⁸. Questo dileggio di Marx al pensiero economico del suo tempo, che faceva apparire il modo di produzione capitalistico come il paradisiaco regno della realizzazione della libertà, gli servì per poterci introdurre nel 'segreto laboratorio della produzione' al fine di svelare 'l'arcano della fattura del plusvalore'. Noi vogliamo soffermarci sul modo in cui fu prodotto quell'Eden dei diritti dell'uomo, sul processo storico che ha portato al lavoratore salariato che: *“si presenta, da un lato, come loro liberazione dalla servitù e dalla coercizione corporativa; e per i nostri storiografi borghesi esiste solo questo lato. Ma dall'altro lato questi neo affrancati diventano venditori di se stessi soltanto dopo essere stati spogliati di tutti i loro mezzi di produzione e di tutte le garanzie per la loro esistenza offerte dalle antiche istituzioni feudali”*⁷⁹. Proprio quel processo storico di espropriazione dimostra come l'incontro tra due libere utilità sia stato preceduto da un lungo periodo di violenza extraeconomica. Quella trasformazione violenta ha permesso la nascita del modo di produzione capitalistico e, con esso, della società dove dalla prevalente produzione di beni d'uso si è passati alla produzione di valori di scambio per il mercato. Il

fondamento di quel processo storico consistette “nell’espropriazione dei produttori rurali, dei contadini e la loro espulsione dalle terre”⁸⁰. Espropriazione ed espulsione passata attraverso la concentrazione della terra e sua trasformazione da campi coltivati in pascoli da pecore⁸¹ per soddisfare la domanda della nascente manifattura laniera; il furto dei beni ecclesiastici, l’alienazione fraudolenta dei beni demaniali dello Stato, ed il furto delle terre comuni del popolo. La forma legale di quest’ultimo furto furono le leggi per la recinzione delle terre comuni (Bill for Inclosures of Commons), cioè decreti che permettevano ai signori dei fondi di appropriarsi gratuitamente delle terre del popolo. I contadini scacciati con la violenza dalla terra che coltivavano, successivamente dovettero subire una più crudele e sanguinaria violenza perché la nascente manifattura non poteva assorbire tutta la manodopera liberata da quel processo di espulsione. Alla gran massa degli ex contadini non rimase che divenire mendicanti, briganti e vagabondi: “Alla fine del secolo XV e durante tutto il secolo XVI si ha perciò in tutta Europa occidentale una legislazione sanguinaria contro il vagabondaggio. I padri dell’attuale classe operaia furono puniti, in un primo tempo, per la trasformazione in vagabondi e in miserabili che avevano subito”⁸². Ad esempio lo statuto di Enrico VIII, 1530, stabilì che i vagabondi sani e robusti dovevano essere frustati a sangue e poi giurare di ‘mettersi al lavoro’, alla seconda ricaduta alle frustate veniva associata la recisione di mezzo orecchio, alla terza il vagabondo doveva essere considerato criminale incallito e pertanto giustiziato. Così quello di Elisabetta, 1572, che alle frustate aggiungeva la bollatura a fuoco del lobo dell’orecchio sinistro per costringere i mendicanti a sottostare alle condizioni del lavoro, prima di essere giustiziati quali traditori dello stato. Questa legislazione non esitò a fare ricorso alla schiavitù nella forma diretta. Uno statuto di Edoardo VI, 1547, ordinava a chi si rifiutava di lavorare di essere aggiudicato come schiavo alla persona che l’aveva denunciato come fannullone, persona che poteva costringerlo a qualunque lavoro, anche il più ripugnante, con la frusta e la catena. Se tale schiavo si fosse allontanato per 15 giorni, sarebbe stato condannato alla schiavitù a vita e marchiato a fuoco sulla fronte o sulla guancia con la lettera S. “Così la popolazione rurale espropriata con la forza, cacciata dalla sua terra, e resa vagabonda,

veniva spinta con leggi fra il grottesco e il terroristico a sottomettersi, a forza di frusta, di marchio a fuoco, di torture, a quella disciplina che era necessaria al sistema di lavoro salariato”⁸³. A questo si devono aggiungere le ‘case di lavoro’ – veri e propri campi di concentramento - dove, ancora nell’Ottocento, venivano rinchiusi poveri e ragazzi che, privi di diritti e libertà, erano costretti a lavorare in condizioni degradate e in regime di schiavitù. Non meno idilliaca la situazione riguardante le colonie. Se nell’Europa occidentale l’estendersi del capitale affievolì la necessità della forza extraeconomica nelle forme più brutali perché “*Man mano che la produzione capitalistica procede, si sviluppa una classe operaia che per educazione, tradizione, abitudine, riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo di produzione*”⁸⁴. Nelle colonie, invece, il capitalismo “*s’imbatte dappertutto nell’ostacolo costituito dal produttore che come proprietario delle proprie condizioni di lavoro arricchisce col proprio lavoro se stesso e non il capitalista ... Dove il capitalista ha alle spalle la potenza della madre patria, egli cerca di far con la forza piazza pulita del modo di produzione e di appropriazione fondato sul proprio lavoro*”⁸⁵. Nelle colonie si trattò di portare dall’esterno, con la forza, le condizioni più consone al capitale: “*In paesi di vecchia civiltà l’operaio, benché libero, dipende per legge di natura dal capitalista, nelle colonie questa dipendenza deve essere creata con mezzi artificiali*”⁸⁶, e questa dipendenza venne estesa fino alla schiavitù diretta. Nonostante facesse parte della tratta atlantica è emblematica la schiavitù dei neri d’America⁸⁷ e l’innestarsi su di essa del sovraccarico di lavoro a causa del passaggio dalla produzione di valori d’uso, per la soddisfazione dei bisogni locali, a quella per il mercato estero: “*Non si trattava più di trarre dal negro una certa massa di prodotti utili. Ormai si trattava della produzione del plusvalore stesso*”⁸⁸, l’obiettivo a cui era finalizzata la schiavitù era divenuto del tutto capitalistico. In America la schiavitù diretta fu aggravata dal razzismo e dalla conseguente riduzione dell’uomo nero ad essere inferiore, “*Nella schiavitù africana erano assenti due elementi che fecero di quella americana la forma di schiavitù più crudele della storia: la febbre del profitto illimitato derivante dall’agricoltura capitalistica e la riduzione dello*

schiavo a una condizione subumana attraverso l'odio razziale, il cui colore della pelle segnava un confine chiaro e spietato: il bianco era il padrone, il nero era lo schiavo"⁸⁹. Qui la liberale legge della domanda e dell'offerta venne sostituita dalla coercizione violenta. Così la schiavitù diretta non è altro che un prodotto del modo di produzione capitalistico e, poiché siamo in presenza del lavoro salariato assieme alla schiavitù, è il capitale, quale affermato sistema di produzione di plusvalore, il presupposto di quella schiavitù. Ciò significa che la schiavitù diretta esiste in virtù del capitale e vive a fianco della schiavitù velata dalla libertà e puramente economica: *"In genere, la schiavitù velata degli operai salariati in Europa aveva bisogno del piedistallo della schiavitù sans phrase nel nuovo mondo"*⁹⁰.

Formula del capitale e pluslavoro

Abbiamo precedentemente visto che con l'avvento del capitale si sia modificato il fine della produzione. Alla società dove era prevalente la circolazione delle merci, la cui formula è M-D-M, si è andata sostituendo quella in cui è preponderante la circolazione del denaro con formula D-M-D. Nella prima il denaro aveva la funzione di far circolare le merci e la produzione aveva essenzialmente il fine di produrre valori d'uso, si vendeva per comprare: *"La circolazione semplice delle merci – la vendita per la compera – serve di mezzo per un fine ultimo che sta fuori della sfera della circolazione, cioè per l'appropriazione di valori d'uso, per la soddisfazione di bisogni"*⁹¹. Gli estremi del processo sono le merci, merci che, pur avendo la stessa grandezza di valore, hanno valori d'uso qualitativamente differenti, soddisfano bisogni diversi. Il ciclo trovava il suo limite ed il suo fine nel consumo. Diversamente nella formula D-M-D, dove ciò che circola è il denaro, si compra per vendere. Qui gli estremi del processo sono la stessa cosa, la stessa qualità denaro, ed una somma di denaro si distingue da un'altra per la sua grandezza. Il processo D-M-D non ha quindi come contenuto nessuna differenza qualitativa, ma esclusivamente una differenza quantitativa, ed ha senso se la quantità di denaro che troviamo alla fine del processo è superiore a quella iniziale. La forma completa di questo processo è D-M-D' dove D' è uguale a D + l'incremento di D: *"Chiamo plusvalore questo incremento, ossia*

*questa eccedenza sul valore originario. Quindi nella circolazione il valore originariamente anticipato non solo si conserva, ma in essa altera anche la propria grandezza di valore, aggiunge un plusvalore, ossia si valorizza. E questo movimento lo trasforma in capitale"*⁹². La circolazione del denaro mediato dalla produzione di merci lo trasforma in capitale e nel contempo lo rende senza limite: *"la circolazione del denaro come capitale è fine a se stessa, poiché la valorizzazione del valore esiste soltanto entro tale movimento sempre rinnovato. Quindi il movimento del capitale è senza misura"*⁹³, questa mancanza di misura trova la sua motivazione in quell'incremento, nel plusvalore, la cui produzione *"o il fare di più è la legge assoluta di questo modo di produzione"*⁹⁴. Plusvalore che è un diverso modo di definire il pluslavoro, ossia il tempo di lavoro eccedente quello del lavoro necessario a produrre il valore della forza lavoro⁹⁵, che equivale a lavoro non pagato, gratuito. E' la differenza tra il valore della forza-lavoro ed il valore prodotto dalla forza lavoro durante la sua attività lavorativa giornaliera, ed è proprio in funzione di questa differenza che vi è anche il lavoro retribuito. Sebbene tutto ciò possa portare ad intendere il rapporto tra capitale e lavoro come un'ingiustizia sociale, dobbiamo considerare che la regola è lo scambio di equivalenti il che esclude *"un'ingiustizia verso il venditore"*⁹⁶ della forza-lavoro, e proprio in presenza di questo scambio vi è pluslavoro e così plusvalore. Inoltre col lavoro salariato: *"Tutto il lavoro appare come lavoro retribuito. ... Su questa forma fenomenica che rende invisibile il rapporto reale e mostra precisamente il suo opposto, si fondano tutte le idee giuridiche dell'operaio e del capitalista, tutte le mistificazioni del modo di produzione capitalistico, tutte le sue illusioni sulla libertà, tutte le chiacchiere apologetiche dell'economia volgare"*⁹⁷. Come la libertà individuale nasconde la schiavitù del lavoratore salariato, così il salario, forma capitalistica dei mezzi di sussistenza del lavoratore e della sua famiglia, nascondendo il pluslavoro nasconde anche lo sfruttamento del lavoratore.

La schiavitù del lavoratore salariato

"Si è messo in chiaro che l'operaio salariato ha il permesso di lavorare per la sua propria vita, cioè di vivere, solo in quanto lavora, per un certo

*tempo, gratuitamente, per il capitalista (e quindi anche per quelli che insieme col capitalista consumano il plusvalore); che tutto il sistema di produzione capitalistico si aggira attorno al problema di prolungare questo lavoro gratuito prolungando la giornata di lavoro o sviluppando la produttività cioè con una maggiore tensione della forza-lavoro, ecc.; che dunque il sistema del lavoro salariato è un sistema di schiavitù”*⁹⁸. Vogliamo subito precisare che non è il pluslavoro, e quindi lo sfruttamento del lavoratore a determinare la sua schiavitù ma è la forma della schiavitù del lavoratore salariato che determina la forma di estrazione di lavoro gratuito. Nella società feudale il lavoro che il servo compie per se stesso è distinto sia nel tempo che nello spazio dalla corvée che compie per il signore feudale; nella società antica il lavoro dello schiavo sembra tutto lavoro per il suo padrone compresa quella parte necessaria per produrre i mezzi di sussistenza dello schiavo; al contrario nella società capitalista il lavoro salariato appare tutto come lavoro retribuito, lavoro necessario alla produzione dei propri mezzi di sostentamento nonostante vi sia pluslavoro. Perciò *“Il capitale non ha inventato il pluslavoro. Ovunque una parte della società possenga il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore, libero o schiavo, deve aggiungere al tempo di lavoro necessario al suo sostentamento tempo di lavoro eccedente per produrre i mezzi di sostentamento per il possessore dei mezzi di produzione, sia questo proprietario nobile, ateniese, teocrate etrusco, civis romanus, barone normanno, negriero americano, boiardo valacco, proprietario agrario moderno, o capitalista”*⁹⁹. Abbiamo visto che a differenza delle epoche precedenti nel modo di produzione capitalistico la schiavitù del lavoratore non fa leva sulla costrizione giuridica o politica, ma solo su quella economica e questa condizione di asservimento è perpetuata dalla continua riproduzione del rapporto tra capitale e lavoro; *“Dunque il processo di produzione capitalistico riproduce col suo stesso andamento la separazione fra forza-lavoro e condizioni di lavoro. E così riproduce e perpetua le condizioni per lo sfruttamento dell’operaio. ... E’ il doppio mulinello del processo stesso che torna sempre a gettare l’operaio sul mercato delle merci come venditore della propria forza-lavoro e a trasformare il suo prodotto in mezzo d’acquisto*

*del capitalista. In realtà, l’operaio appartiene al capitale anche prima di essersi venduto al capitalista. ... Il processo di produzione capitalistico, ... non produce dunque solo merce, non produce dunque solo plusvalore, ma produce e riproduce il rapporto capitalistico stesso: da una parte il capitalista, dall’altra l’operaio salariato”*¹⁰⁰. Questo produrre e riprodurre continuamente il rapporto capitalistico è anche quello che il Bales definisce ‘lo spostamento forzato da un’agricoltura di sussistenza alla manovalanza agricola, la perdita della terra comune’ nei paesi sottosviluppati, ossia il processo di trasformazione del contadino in lavoratore salariato. E siamo alla ‘nuova schiavitù’, ed al suo utilizzo in lavori a basso contenuto tecnologico e ad alta produzione di plusvalore assoluto. L’accumulazione originaria si potrebbe pertanto intendere come una modalità sempre presente nel processo di accumulazione capitalistico: *“In questa prospettiva non solo nessuna forma di sfruttamento può essere considerata residuale ma ogni forma deve invece essere colta nella complementarità con le altre. Il lavoro schiavistico, o qualunque altra forma di lavoro che ci sembra essere arretrata per i rapporti sociali che la denotano, va considerata come fase di un unico processo”*¹⁰¹. L’odierno lavoro potenziato ad alto contenuto tecnologico in occidente, ha bisogno di forme di lavoro soggette a violenza extraeconomica quali la ‘nuova schiavitù’, il lavoro controllato e disciplinato dallo stato e il razzismo nei confronti dei lavoratori migranti. Dobbiamo constatare che, poiché si tratta esclusivamente dell’estrazione di plusvalore e siamo in presenza di un’enorme massa di diseredati, la schiavitù diretta non serve più, basta detenere i poveri con la violenza, usarli e poi gettarli. Appare evidente che coloro che vogliono l’abolizione della ‘nuova schiavitù’ aspirano al superamento di questa forma di sfruttamento a favore di quella del libero lavoratore salariato. Si propugna l’uguagliamento delle condizioni dei lavoratori al livello di quelle occidentali, fatto salva la povertà. Cioè di uomini individualmente liberi ma schiavi nelle loro inevitabili relazioni sociali, di classe, in quanto salariati. Non è del resto la presenza di questa ‘nuova schiavitù’, quale forma brutale e violenta di sfruttamento, a modificare la condizione sociale del lavoratore occidentale, infatti: *“come il vestiario, l’alimentazione, il trattamento migliori e un*

*maggior peculio non aboliscono il rapporto di dipendenza e lo sfruttamento dello schiavo, così non aboliscono quello del salariato”*¹⁰².

Lungi da noi il voler mettere sullo stesso piano le due condizioni, quello che vogliamo sottolineare è che il lavoro salariato è la forma classica di schiavitù del modo di produzione capitalistico, schiavitù che esiste assieme alla libertà ed al diritto. Nell'occidente questa forma è andata arricchendosi dei contenuti dell'uguaglianza e di un minimo di garanzie economiche e sociali, così da non sembrare più quel che è ed esprimersi fenomenicamente come 'privilegiata'. Infatti, nonostante la classe dei salariati occidentali riconosca come naturale, ovvio, il modo di produzione capitalistico, lo riconosce con i diritti che si è conquistata: il suo privilegio è quello del contratto di lavoro a tempo indeterminato e del trattamento pensionistico. Al contrario il capitale avanza nelle richieste che si debba lavorare di più, ovvero che deve essere aumentata la produzione di plusvalore, e che debbano essere liberate risorse statali a suo favore, e lo chiede da un lato per il fatto che la società borghese è il capitale stesso, dall'altro mettendo in concorrenza la stessa classe sociale di schiavi che vive diverse condizioni sociali e di sfruttamento, così da dividerla e renderla nemica a se stessa. Fare il distinguo tra salari da fame e schiavitù, tra gli operai ex schiavi ed i nuovi schiavi, tra un minimo di diritti e di sicurezza economica e la loro mancanza che porta alla schiavitù, o parlare della complementarità del lavoro schiavistico, equivale a mistificare un rapporto sociale. Evidenziare che la povertà è la condizione sociale della 'nuova schiavitù' significa dimenticare che qualsiasi salariato è povero, perché privo di mezzi propri per vivere. Pensare che il diritto possa supplire a questa condizione sociale equivale a capovolgere, nella sostanza, il rapporto tra la struttura di un modo di produzione e la sua sovrastruttura politica. Quella che una volta era l'apologia della libertà è ora l'apologia del lavoratore salariato occidentale integrato¹⁰³: prima il lavoratore non era schiavo in quanto giuridicamente libero, oggi, oltre a ciò, non lo è in quanto quella libertà lo ha portato a godere di diritti e di un minimo di sicurezza economica. In entrambi i casi la schiavitù propria del modo di produzione capitalistico è negata, così le catene radicali di un'intera e mondiale classe sociale che soggiace al giogo del capitale, come pure la possibilità della sua emancipazione e liberazione

sociale, che non è la tanto sbandierata libertà.

mr

Fine

Note

³⁸ T. Pogge, "Povertà mondiale e diritti umani", pagg. 4-5, Laterza, Roma-Bari, 2010.

³⁹ T. Pogge, cit., pag. 120. L'effetto nascosto della denutrizione è il sottosviluppo delle capacità personali: *"Forse l'aspetto moralmente più rivoltante delle ingiustizie causate dalla denutrizione è che essa può impedire a grandi masse di persone perfino di realizzare il loro potenziale genetico: i dietologi hanno dimostrato al di là di ogni dubbio che il bambino che non abbia un sufficiente apporto calorico o proteico nelle ultime settimane prenatali e nei primi mesi di vita sarà danneggiato mentalmente in modo permanente, perché le cellule cerebrali 'programmate' per moltiplicarsi durante questo periodo non sono state in grado di farlo per mancanza di nutrimento"*, S. George, "Come muore l'altra metà del mondo", pag. 29, Feltrinelli, Milano, 1978.

⁴⁰ T. Pogge, cit., pag. 5.

⁴¹ T. Pogge, cit., pag. 122. Si vedano i paragrafi 4.3.1 'La vastità della povertà nel mondo'; 4.3.2 'La vastità dell'ineguaglianza globale'; 4.3.3 'Tendenze della povertà e dell'ineguaglianza globale'.

⁴² Seppur relativi agli anni '70 del secolo scorso proponiamo i seguenti dati riguardanti i continenti 'poveri', Asia, Africa ed America Latina: *In tutta l'America del Sud, il 17% dei proprietari fondiari possiede il 90% della terra; la situazione è meno drammatica in Asia, dove sono molto più numerosi i contadini che posseggono da cinque ai cinquanta ettari, ma anche qui il quinto più ricco dei proprietari fondiari possiede tre quinti delle terre coltivabili. Per descrivere la stessa situazione da un altro angolo visuale, nell'America latina un terzo della popolazione rurale deve campare con appena l'1% del terreno coltivabile; in Africa tre quarti della popolazione non possiede neppure il 4% della terra.*", S. George, "Come muore ...", cit., pagg. 31-32. L'ottimismo borghese sulla diffusione del benessere nei paesi occidentali fu smentita già negli anni '60 del Novecento dal libro di M. Harrington, "La povertà negli Stati Uniti", il Saggiatore, Milano, 1971; si confronti oggi L. Wacquant, "Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale", Derive Approdi, 2006. Per l'Italia citiamo i dati Istat del 2002: *"sono ormai oltre 7 milioni (il 13,6% della popolazione) gli italiani sotto il livello della povertà cosiddetta 'relativa'. Tale livello di reddito-soglia della povertà corrisponde a un'entrata familiare mensile di 814,55 euro; sotto tale soglia si trovano oltre 2.633.000 famiglie italiane. La 'povertà assoluta' è invece segnata dalla soglia di 513,36 euro al mese e riguarda 940mila famiglie italiane"*. La soglia della povertà coinvolge anche i lavoratori, ad esempio: *"Il salario di un operaio Fiat di*

terzo livello è di 707,55 euro mensili, dunque al di sotto della soglia della povertà relativa”, R. Mordenti, “La rivoluzione. La nuova via al comunismo italiano”, pagg. 16-17 e nota 19, Marco Tropea Editore, Milano, 2003.

⁴³ Introduzione di M. Vitale a H. Belloc, “Lo Stato servile”, pagg. XVIII-XIX, Liberilibri, Macerata, 1993.

⁴⁴ L’articolo 42 della Costituzione italiana al 2° comma recita: “La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti”, l’odierna funzione sociale stabilizzatrice della proprietà è quella dei beni di consumo da rendere accessibili, appunto automobili e cassette.

⁴⁵ T. Pogge, “Povertà mondiale ...”, cit., pagg. 5-6.

⁴⁶ Questa non è una critica socialista perché: “anche coloro che si collocano a destra condannano la povertà causata da un ordine istituzionale ingiusto e coercitivo”, T. Pogge, cit., pag. 38. Così la critica contro un ordine ingiusto denuncia che: “L’attuale ordine economico globale produce un modello stabile di diffusa malnutrizione e fame tra i poveri, con circa 18 milioni di persone che muoiono ogni anno per cause legate alla povertà”, cit., pag. 211.

⁴⁷ T. Pogge, cit., pagg. 253-255.

⁴⁸ K. Marx, “Glosse critiche in margine all’articolo ‘Il re di Prussia e la riforma sociale’. Di un prussiano”, Opere, vol. III, 1843-1844, Editori Riuniti, Roma, 1976.

⁴⁹ T. Pogge, cit., pag. 4 e 9.

⁵⁰ R. Holbrooke prefazione a E.B. Skinner, “Schiavi contemporanei. Un viaggio nella barbarie”, Einaudi, Torino, 2009.

⁵¹ K. Bales, “I nuovi schiavi. La merce umana nell’economia globale”, pag. 14, Feltrinelli, Milano, 2000. Come dire che: “Vi sono molti più schiavi viventi oggi di quanti non ne furono portati via dall’Africa durante l’intero periodo della tratta transcontinentale”, K. Bales, cit., pag. 14.

⁵² Comitato Parlamentare per la Sicurezza della Repubblica (COPASIR), Relazione “La tratta di esseri umani e le sue implicazioni per la sicurezza della Repubblica”, approvata alla seduta delle Camere del 29 aprile 2009. La tratta: “secondo quanto testimoniato dal Direttore dell’UNICRI (United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute), ... è purtroppo in allarmante crescita in tutto il mondo: si può anzi dire che tutti gli Stati ne siano toccati in quanto paesi d’origine, di transito oppure di destinazione della tratta. Secondo l’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, sono circa 1 milione gli esseri umani trafficati ogni anno nel mondo, e 500.000 solo in Europa.”, pag. 9.

⁵³ C182, “Convenzione sulle forme peggiori del lavoro minorile”, adottata dal Consiglio di amministrazione dell’Ufficio Internazionale del Lavoro il 17 giugno 1999. Lo scopo è quello di predisporre “nuovi strumenti miranti alla proibizione e all’eliminazione delle forme peggiori di lavoro minorile come priorità assoluta dell’azione

nazionale ed internazionale”; vedi: www.ilo.org. Si veda anche ILO, “Acceleration action against child labour”, 2010; da quest’ultimo rapporto secondo i dati della tabella 1.1, pag. 8, i bambini lavoratori in età compresa tra 5 e 17 anni erano: 246 milioni nel 2000, 222 milioni nel 2004 e 215 milioni nel 2008; di questi erano adibiti a lavori pericolosi 170 milioni nel 2000, 128 milioni nel 2004 e 115 milioni nel 2008.

⁵⁴ N. Bobbio, ‘Presente e avvenire dei diritti dell’uomo’, pagg. 43-44, in “L’età dei diritti”, Einaudi, Torino, 1997.

⁵⁵ “L’emancipazione politica è certamente un grande passo in avanti, non è bensì la forma ultima dell’emancipazione umana in generale, ma è l’ultima forma dell’emancipazione umana entro l’ordine mondiale attuale”, K. Marx, “La questione ebraica”, pag. 17, Editori Riuniti, Roma, 2000. Di diversa opinione il Losurdo: “Non si può neppure sottoscrivere senza riserve la tesi di Marx secondo cui l’emancipazione politica è comunque un grande progresso. Sappiamo già che con la rivoluzione americana si apre il capitolo più tragico della storia dei pellerossa, e che il periodo tra Gloriosa Rivoluzione e rivoluzione americana vede l’emergere di una schiavitù-merce su base razziale di una durezza senza precedenti”, D. Losurdo, “Controstoria del liberalismo”, pag. 317, Laterza, Roma-Bari, 2005. Il paio con questa critica è stata fatta dal Bobbio in relazione a quella rivolta da Marx alla Dichiarazione francese quale espressione ideologica degli interessi della borghesia: “Anche la critica marxista non coglieva l’aspetto essenziale della proclamazione dei diritti: essi erano l’espressione della richiesta di limiti allo strapotere dello stato, una richiesta che se nel momento in cui fu fatta poteva giovare alla classe borghese, conservava un valore universale: si rilegga anche soltanto il primo degli articoli che riguardano la libertà personale [art. 7, n.d.r.]: Nessuno può essere accusato, arrestato e detenuto se non nei casi determinati dalla legge ...”, N. Bobbio, “L’età dei diritti”, cit., pag. 135. Per Losurdo Marx ha sopravvalutato gli effetti dell’emancipazione politica che, per alcuni aspetti e molti Stati, si deve ancora realizzare; per Bobbio, nonostante il grande passo in avanti dell’emancipazione politica, Marx ha sottovalutato l’aspetto del valore universale dei diritti, quello della loro estensione. Entrambi non colgono il punto essenziale in Marx e cioè che nonostante il progresso dell’emancipazione politica, questa non è l’ultima forma dell’emancipazione umana: che con la società borghese ed il suo stato non si consegue l’emancipazione dell’uomo da ogni forma di asservimento.

⁵⁶ J. Andreau, R. Descat, “Gli schiavi nel mondo greco e romano”, pag. 7, Il Mulino, Bologna, 2009.

⁵⁷ G.W.F. Hegel, “Lineamenti di filosofia del diritto”, pag. 167, Rusconi, Milano, 1998. L’incontro sul mercato tra libero venditore della propria forza-lavoro ed acquirente

presuppone persone giuridicamente uguali: “La continuazione di questo rapporto esige che il proprietario della forza-lavoro la venda sempre e soltanto per un tempo determinato; poiché se la vende in blocco, una volta per tutte, vende se stesso, si trasforma da libero in schiavo, da possessore di merce in merce”, K. Marx, “Il capitale”, Libro I, pag. 200, Editori Riuniti, Roma, 1989.

⁵⁸ “Con lo sviluppo della divisione del lavoro, l’occupazione della stragrande maggioranza di coloro che vivono di lavoro, cioè della gran massa del popolo, risulta limitata a poche semplicissime operazioni, spesso una o due. Ma ciò che forma l’intelligenza della maggioranza degli uomini è necessariamente la loro occupazione ordinaria. Un uomo che spende tutta la sua vita compiendo poche semplici operazioni, ... non ha nessuna occasione di applicare la sua intelligenza o di esercitare la sua inventiva ... Costui perde quindi naturalmente l’abitudine a questa applicazione, e in genere diviene tanto stupido e ignorante quanto può esserlo una creatura umana. ... La sua destrezza nel suo mestiere specifico sembra in questo modo acquisita a spese delle sue qualità intellettuali, sociali e militari. Ma in ogni società progredita e incivilita, questa è la condizione in cui i poveri che lavorano, cioè la gran massa della popolazione, devono necessariamente cadere a meno che il governo non si prenda cura di impedirlo”, A. Smith, “La ricchezza delle nazioni”, pagg. 637-638, Newton Compton editori, Roma, 1995. Non è pertanto il talento individuale a determinare il posto che si occupa nella società, ma è quest’ultimo, legato alla condizione di classe, ad ottundere per la gran massa della popolazione l’intelligenza ed il talento, l’effetto di questo ottundimento conferma poi il posto sociale.

⁵⁹ “La schiavitù non è una mostruosità del passato di cui ci siamo definitivamente liberati, ma qualcosa che continua a esistere in tutto il mondo, persino in paesi sviluppati come la Francia e gli Stati Uniti”, K. Bales, “I nuovi schiavi. La merce umana nell’economia globale”, pag. 9, Feltrinelli, Milano, 2000.

⁶⁰ K. Bales, “I nuovi schiavi”, cit., pag. 11.

⁶¹ K. Bales, cit., pag. 10. “la nuova schiavitù si appropria del valore economico degli individui esercitando su di loro un controllo assoluto e coercitivo, pur senza assumersene la proprietà o accettare la responsabilità della loro sopravvivenza”, cit., pag. 29.

⁶² K. Bales, cit., pag. 16.

⁶³ K. Bales, cit., pag. 18.

⁶⁴ K. Bales, cit., pag. 18.

⁶⁵ K. Bales, cit., pag. 35.

⁶⁶ D. Fusaro, “Karl Marx e la schiavitù salariata”, pagg. 381-382, Il Prato, Saonara, 2007.

⁶⁷ “Se uno stato non ha alcuna motivazione a garantire i diritti umani all’interno dei suoi confini, tali diritti

possono venir meno. E’ quanto succede nella maggior parte dei paesi in cui attualmente si pratica la schiavitù”, K. Bales, cit., pag. 36.

⁶⁸ “Riprendendo, e variando, una tesi sostenuta recentemente da Luciano Canfora a proposito della democrazia, potremmo affermare che nella storia dell’umanità anche la sconfitta della schiavitù, non meno dell’affermarsi di un’autentica democrazia, è rinviata ad altre epoche”, D. Fusaro, cit., pag. 387. Ecco la tesi del Canfora: “Quella che invece, alla fine – o meglio allo stato attuale delle cose – ha avuto la meglio è la ‘libertà’. Essa sta sconfiggendo la democrazia. La libertà beninteso non di tutti, ma quella di coloro che, nella gara, riescono più ‘forti’: la libertà rivendicata da Benjamin Constant con significativo apologo della ricchezza che è più forte de governi ... ha vinto la libertà – nel mondo ricco – con tutte le terribili conseguenze che ciò comporta e comporterà per gli altri. La democrazia è rinviata ad altre epoche, e sarà pensata, daccapo, da altri uomini. Forse non più europei”, L. Canfora, “La democrazia. Storia di un’ideologia”, pagg. 365-367, Laterza, Roma-Bari, 2008.

⁶⁹ I. Kant, “Idea per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico”, in “Scritti di storia, politica e diritto”, pag. 35, Laterza, Roma-Bari, 2009.

⁷⁰ I. Kant, “Idea per una storia universale ...”, cit., pag. 34.

⁷¹ Ci riferiamo all’articolo “Tre operai non sono gli operai”, Il sole 24 ore, 24 agosto 2010.

⁷² K. Marx, “Il capitale”, Libro I, Prefazione alla prima edizione, pag. 32, Editori Riuniti, Roma, 1989.

⁷³ K. Marx, “Il capitale”, Libro I, cit., capitolo 4, ‘Trasformazione del denaro in capitale’, pag. 203.

⁷⁴ K. Marx, “Lavoro salariato e capitale”, pag. 35, Editori Riuniti, Roma, 1977.

⁷⁵ Marx definì per la prima volta i lavoratori salariati come “la classe schiava dei lavoratori” nei Manoscritti economico-filosofici del 1844, Primo manoscritto, “Salario”, pag. 157, in K. Marx, “Opere filosofiche giovanili”, Editori Riuniti, Roma, 1977. “Ora, dopo che i nostri lettori hanno visto svilupparsi la lotta di classe, nel 1848, in forme politiche colossali, è tempo di penetrare più a fondo i rapporti economici, sui quali si fondano tanto l’esistenza della borghesia e il suo dominio di classe quanto la schiavitù degli operai”, K. Marx, “Lavoro salariato e capitale”, cit., pag. 30.

⁷⁶ K. Marx, “Il capitale”, Libro I, cit., pag. 200.

⁷⁷ K. Marx, “Il capitale”, Libro I, cit., pag. 201.

⁷⁸ K. Marx, “Il capitale”, Libro I, cit., pagg. 208-209.

⁷⁹ K. Marx, “Il capitale”, Libro I, cit., capitolo 24, ‘La cosiddetta accumulazione originaria’, pag. 779. “Il processo che crea il rapporto capitalistico non può dunque essere null’altro che il processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro, processo che da una parte trasforma in

capitale i mezzi di sussistenza e di produzione, dall'altra trasforma i produttori diretti in operai salariati", K. Marx, "Il capitale", cit., pag. 778.

⁸⁰ K. Marx, "Il capitale", Libro I, cit., pag. 780.

⁸¹ "Le vostre pecore - diss'io - che di solito son così dolci e si nutrono di così poco, mentre ora, a quanto si riferisce, cominciano a essere così voraci e indomabili da mangiarsi financo gli uomini, da devastare, facendone strage, campi, case e città. In quelle parti infatti del reame dove nasce una lana più fine e perciò più preziosa, i nobili e signori e perfino alcuni abati, ... cingono ogni terra di stecconate ad uso di pascolo, senza nulla lasciare alla coltivazione, ... i coltivatori vengono cacciati via e, irretiti da inganni, o sopraffatti dalla violenza, son anche spogliati del proprio, ...", T. Moro, "L'Utopia o la migliore forma di repubblica", pagg. 24-25, Laterza, Roma-Bari, 1994.

⁸² K. Marx, "Il capitale", Libro I, cit., pag. 797.

⁸³ K. Marx, "Il capitale", Libro I, cit., pag. 800.

⁸⁴ K. Marx, "Il capitale", Libro I, cit., pag. 800.

⁸⁵ K. Marx, "Il capitale", Libro I, cit., capitolo 25, 'La teoria moderna della colonizzazione', pag. 827.

⁸⁶ K. Marx, "Il capitale", Libro I, cit., pag. 833. Qui Marx cita il Merivale.

⁸⁷ "Nel 1619 i virginiani avevano un bisogno disperato di manodopera per lavorare coltivazioni sufficienti al sostentamento. Tra loro vi erano alcuni sopravvissuti dell'inverno 1609-1610, quello della fame. ... Avevano bisogno di manodopera per coltivare i cereali per la sussistenza e il tabacco da esportare. ... Non potevano costringere gli indiani a lavorare per loro, ... Non potevano catturarli e tenerli schiavi, ... Gli schiavi neri erano la soluzione. Ed era naturale considerare schiavi i neri importati, anche se l'istituto della schiavitù sarebbe stato regolarizzato e legalizzato solo diversi decenni più tardi", H. Zinn, "Storia del popolo americano", pagg. 24-25, Il Saggiatore, Milano, 2005.

⁸⁸ K. Marx, "Il capitale", Libro I, cit., capitolo 8, 'La giornata lavorativa', pag. 270.

⁸⁹ H. Zinn, "Storia del popolo americano", cit., pag. 27. Si veda anche D. Losurdo, "Controstoria del liberalismo", Laterza, Roma-Bari, 2005.

⁹⁰ K. Marx, "Il capitale", Libro I, cit., pag. 822.

⁹¹ K. Marx, "Il capitale", Libro I, cit., capitolo 4, 'Trasformazione del denaro in capitale', pag. 185.

⁹² K. Marx, "Il capitale", Libro I, cit., pag. 184.

⁹³ K. Marx, "Il capitale", Libro I, cit., pag. 185.

⁹⁴ K. Marx, "Il capitale", Libro I, cit., pag. 677.

⁹⁵ Intendiamo con valore della forza-lavoro quella somma di mezzi di sussistenza necessari al lavoratore e alla sua famiglia. La determinazione di questo valore ha anche un elemento storico e morale, e comunque non dovrebbe scendere al di sotto del valore dei mezzi di sussistenza indispensabili. Il tempo di lavoro necessario è il tempo di

lavoro in cui il lavoratore produce l'equivalente del valore di questi mezzi di sussistenza.

⁹⁶ K. Marx, "Il capitale", Libro I, cit., pag. 228.

⁹⁷ K. Marx, "Il capitale", Libro I, cit., pag. 590.

⁹⁸ K. Marx, "Critica del programma di Ghota", cit., pag. 23-24.

⁹⁹ K. Marx, "Il capitale", Libro I, cit., pag. 269.

¹⁰⁰ K. Marx, "Il capitale", Libro I, cit., pagg. 633-634.

¹⁰¹ M. Tomba, 'Forme di produzione, accumulazione, schiavitù moderna', pag. 119, in D. Sacchetto, M. Tomba, "La lunga accumulazione originaria", Ombre corte, Verona, 2008.

¹⁰² K. Marx, "Il capitale", Libro I, cit., pag. 677.

¹⁰³ Questa l'analisi di Baran e Sweezy sull'operaio americano integrato: "Gli operai dell'industria sono una minoranza sempre più esigua della classe lavoratrice americana, e i loro nuclei organizzati nelle industrie di base si sono in larga misura integrati nel sistema come consumatori e sono diventati membri ideologicamente condizionati della società. Essi non sono più, come gli operai dell'industria ai tempi di Marx, le vittime preferite del sistema, ... Il sistema, beninteso, ha le sue vittime preferite. Queste sono i disoccupati e gli incollocabili, i lavoratori agricoli emigrati, gli abitanti dei ghetti delle grandi città, gli studenti che non hanno finito le scuole, gli anziani che vivono con le misere pensioni di vecchiaia: in una parola gli esclusi, quelli che per il loro limitato potere d'acquisto sono incapaci di fruire delle soddisfazioni del consumo, quali che esse siano.", P.A. Baran, P.M. Sweezy, "Il capitale monopolistico", pagg. 303-304, Einaudi, Torino, 1968. Il consumo è lamentato come mancante per quelle variegata e disomogenee forme in cui si presenta il 'sottoproletariato': è ancora una volta questione di uguaglianza o di rivoluzione politica perché il capitale nel suo funzionamento genera un 'esercito industriale di riserva', il sottoproletariato e con esso la miseria. Si dimentica che anche il consumo è finalizzato alla produzione ed in questo caso a quella di plusvalore, quindi il lavoratore anche quando consuma non è libero, la soddisfazione dei suoi bisogni ha il fine di valorizzare il capitale. Non si capisce poi per quale via il consumo toglierebbe gli operai dalla loro condizione sociale di moderni schiavi, realizzando la loro emancipazione. Concludiamo dicendo che il concetto di vittima è esclusivamente un'espressione di carattere morale, di indignazione morale, piuttosto che il tentativo della comprensione di una reale condizione storica e sociale.

La nuova scuola pubblica?

Una fabbrica di analfabeti

Completando l'opera avviata dal governo di centrosinistra con il ministro Luigi Berlinguer e successivamente dal centrodestra con Letizia Moratti, la riforma Gelmini porterà la scuola pubblica alla totale debacle.

Il processo che ha portato la scuola italiana alle attuali condizioni, inizia nella prima metà degli anni novanta del secolo scorso con il cosiddetto *progetto di autonomia scolastica*.

L'accordo tra il governo e le cosiddette *parti sociali*, che venne siglato nel settembre 1996, ufficialmente mirato all'ammodernamento del sistema scolastico nazionale, in realtà sanciva l'avvio del suo smantellamento incentrato sull'*aziendalizzazione* degli istituti scolastici, compreso le università.

Infatti, come sostenevano gli stessi fautori del progetto, esso era finalizzato a trovare " *la giusta connessione tra i temi dell'istruzione, della formazione professionale, della ricerca scientifica e tecnologica*", ciò che implica una sostanziale deviazione in senso tecnicistico della cosiddetta offerta scolastica in generale e della ricerca di base rispetto a quella applicata. Di fatto con il progetto di autonomia scolastica la *formazione di qualità*, che prima era funzionale e necessaria per un'alta qualificazione di diversi profili professionali, viene ridotta ad una formazione finalizzata all'acquisizione di conoscenze molto limitate, in linea con le nuove esigenze dei più moderni sistemi produttivi basati sulla microelettronica. Di fronte alla velocità con cui lo sviluppo tecnologico modifica continuamente le tecniche produttive, premiare la rapidità della formazione a discapito della sua qualità e dei suoi contenuti umanistici è divenuto un imperativo inderogabile. La formazione scolastica si è adeguata, cioè, al modello *usa e getta* che andava imponendosi anche nel mercato della forza-lavoro.

Va, infatti, ricordato che fino ad allora la scuola pubblica italiana si basava ancora, salvo qualche ritocco, sulla riforma Gentile varata nel 1923. Essa prevedeva l'obbligo scolastico fino a 14 anni, scuola elementare fino ai dieci anni di età, e quindi indirizzo classico-umanistico di alta qualità per formare i futuri dirigenti e un ramo professionale per i figli della classe operaia.

Senza soluzione di continuità con il processo avviato dal ministro Berlinguer, la ministra Moratti che gli succede, in linea con lo slogan elettorale delle famose tre I (impresa, inglese, informatica) e con il *pensiero*

unico dominante, secondo il quale il privato è per definizione più efficiente del pubblico, imprime una notevole accelerazione al processo di aziendalizzazione dirottando ingenti risorse verso la scuola privata e in particolare quella cattolica.

A conti fatti, in realtà, alla Gelmini è toccato ora il compito di infliggere il colpo di grazia alla scuola pubblica. Con la graduale reintroduzione del maestro unico, la riduzione del tempo pieno nelle scuole primarie ed elementari, la riduzione delle ore di insegnamento, la cancellazione di cattedre come per esempio quella di geografia di storia dell'arte o il latino reso facoltativo nei licei scientifici, l'accorpamento delle classi in classi sempre più numerose e l'introduzione degli stage di apprendistato validi a tutti gli effetti per la determinazione dei crediti scolastici, la scuola pubblica viene di fatto trasformata in una sorta di *atelier* di apprendistato per manodopera altamente dequalificata. Con in più il vantaggio, grazie ai licenziamenti che queste misure rendono possibili, di dare una bella boccata d'ossigeno al disastroso bilancio dello Stato. Secondo alcune stime, con questa controriforma, infatti, saranno cancellati, fra personale docente e non docente, almeno 120.000 posto di lavoro. Già negli ultimi due anni, a fronte di una carenza di organico di ben 80.000 unità fra scuola media e media superiore, dei ben 240.000 gli insegnanti iscritti nelle graduatorie solo 10.000 sono stati immessi in ruolo. Se si tiene conto che l'età media degli insegnati in graduatoria è di 38 anni (l'età media di quelli in servizio invece è di 52 anni) è evidente che stiamo assistendo al più feroce processo di proletarizzazione di una massa imponente di quei laureati che un tempo andavano a collocarsi negli strati intermedi della società e un'altrettanto poderosa crescita dell'*esercito industriale di riserva* con conseguente accentuazione della già forte spinta alla riduzione generalizzata dei salari.

Di fatto, d'ora innanzi nessun giovane laureato potrà più aspirare, con qualche probabilità di riuscirci, a entrare, se non per vie traverse, nella scuola. E ancora più inaccessibile diventerà per loro il mondo dell'università.

La riforma dell'Università

Facciamo un passo indietro. Nel 1999, si incontrarono a Bologna i ministri di 29 paesi europei al fine di coordinare una serie di misure per dare vita a un sistema universitario internazionale nell'ambito di

un'area universitaria europea.

Il meeting, conclusosi con l'accordo denominato "processo di Bologna", diede il via a una serie di riforme mirate all'allineamento dell'università italiana a quella europea attraverso i seguenti punti:

- organizzazione di percorsi formativi nella formula del **3 + 2**;
- inserimento di un sistema di valutazione basato sui crediti (CFU);
- introduzione del concetto di **Autonomia Universitaria**;
- introduzione del concetto di **Autonomia Didattica**.

Il tutto secondo i limiti fissati da apposite tabelle ministeriali.

Insomma furono gettate le basi per la liquidazione del sistema scolastico pubblico.

La riforma Gelmini, basandosi proprio sul principio dell'autonomia didattica e universitaria, prevede, infatti, non solo che le università che non abbiano i conti a posto possano essere commissariate e che se non dimostreranno di essere in condizioni di regolarizzare i loro bilanci vedranno decurtati parte dei fondi assegnati, ma soprattutto il forte ridimensionamento della figura del ricercatore. Se la riforma, come ormai sembra, verrà approvata, essi saranno assunti solo con contratto a tempo determinato, al termine del quale dovranno sostenere degli esami senza il cui superamento il loro rapporto con l'ateneo cessa.

Orbene, poiché i ricercatori, non essendo per contratto obbligati a farlo, svolgono il 40 per cento delle attività didattiche nella sola speranza di poter diventare un giorno professori, è del tutto evidente che, venendo meno questa possibilità e non prevedendo la riforma l'immissione in ruolo di un cospicuo numero di professori, tutta l'attività didattica universitaria è destinata al blocco totale e un consistente numero di università italiane a chiudere i battenti. Potranno salvarsi solo quegli atenei che saranno capaci di attrarre ingenti finanziamenti privati e/o quelle costosissime università private destinate ai figli dell'alta borghesia. Insomma un po' il modello americano.

Le charter school

L'amministrazione Bush nel 2001 ha varato la legge Nclb (No child left behind – nessun bambino lasciato

indietro) che prevedeva la creazione delle cosiddette *charter schools*, letteralmente: *scuole a noleggio* (già questo scivolamento in un campo semantico proprio del mondo del commercio è tutto un programma). Si tratta di una sorta di scuole private finanziate dal pubblico, in concorrenza con quelle pubbliche tradizionali. Naturalmente, i propositi enunciati dal legislatore erano di creare una scuola pubblica gestita con la stessa presunta efficacia del privato. Ma lo scopo non dichiarato e raggiunto era di creare delle scuole di élité dirette da privati e/o da associazioni non aventi fine di lucro, il cui accesso fosse di fatto impedito ai soggetti *indesiderati* (ispanici, afro-americani, handicappati) e meno abbienti, per i quali rimanevano le poco competitive e fatiscenti scuole pubbliche.

Grazie a questo sistema le *charter schools* hanno anche potuto disdire i precedenti contratti di lavoro degli insegnanti e stipularne dei nuovi a esse molto più favorevoli. Oggi in questi istituti un insegnante mediamente è costretto a lavorare anche sessanta o settanta ore settimanali.

Nondimeno i risultati non sono stati quelli attesi. Secondo un'inchiesta finanziata dalla *Walton family foundation*, e condotta da Margaret Raymond, economista all'università di Stanford e accesa sostenitrice, come ci informa le Monde Diplomatique, delle *charter school*: "Solo il 17 per cento di tali istituti presenta un livello superiore a quello delle scuole pubbliche di pari grado."¹ E, guarda caso sono solo quelle frequentate da studenti provenienti da "...famiglie in grado di mobilitare maggiori risorse dal punto di vista scolastico"². Per tutte le rimanenti scuole il livello è decisamente basso. Ben il 69% degli alunni di terza media non sa leggere e scrivere in modo adeguato, il 68% è insufficiente in matematica, oltre il 20% lascia la scuola prima di aver conseguito un diploma. Di fronte a un simile disastro persino l'ex viceministro dell'educazione dell'amministrazione Bush, Diane Ravitch, che pure era stata fra le più convinte sostenitrici della legge Nclb, ammette che: "oggi osservando gli effetti concreti di queste politiche ho dovuto ricredermi...Nel gennaio 2009, quando l'amministrazione Obama salì al potere, ero convinta che essa avrebbe annullato la legge Nclb per ripartire su basi sane. Si è verificato il contrario: il nuovo governo ha abbracciato le idee e le scelte più pericolose dell'era di George

*W. Bush. Il programma dell'amministrazione Obama, battezzato "Race to the top" (Corsa verso la vetta), offre a Stati presi per la gola dalla crisi sovvenzioni per 4,3 miliardi di dollari. Per beneficiare di questa manna, essi devono sopprimere tutte le limitazioni legali all'installazione di charter schools. Così, la loro espansione va a realizzare quello che è sempre stato il sogno del businessmen dell'educazione e dei partigiani del libero mercato, vale a dire lo smantellamento del sistema pubblico."*³

E gli Usa e l'Italia non sono un'eccezione. Riforme simili, mirate a smantellare la scuola pubblica, sono state o stanno per essere varate un po' ovunque. Per esempio in Gran Bretagna, se dovessero essere confermati i tagli annunciati dal ministro dell'economia George Osborne, rischiano di perdere il loro tanto decantato blasone perfino le prestigiose università di Oxford, Cambridge e St. Andrews. Infatti, verrebbero tagliati 105 milioni di sterline di fondi destinati alla ricerca sul cancro, che proprio in queste università ha i suoi centri di eccellenza.

Scuola e sistemi produttivi

In realtà, nel sistema capitalistico i sistemi scolastici sono stati sempre espressione delle esigenze del modo di produrre le merci e della circolazione del capitale. Uno sguardo al passato ce ne dà un'ampia conferma. Il XIX° e XX° sono stati secoli in cui si è verificato uno sviluppo tecnico senza precedenti. Le varie rivoluzioni scientifiche, e le loro applicazioni, che si sono susseguite in questo periodo, hanno costantemente rivoluzionato l'intero modo di produrre. L'agricoltura ha perduto progressivamente peso a favore dell'industria manifatturiera e più recentemente questa a favore del terziario. Nella prima fase è stato il lavoro artigiano a essere scomposto nelle sue diverse fasi in modo che il frazionamento dei *saperi* fra molti lavoratori favorisse la specializzazione dei singoli favorendo la crescita della sua produttività.

Poi, con la nascita della grande industria, la gran parte di questi *saperi* è stata trasferita al sistema delle macchine su cui essa si basa. Di pari passo con questo sviluppo sono via via mutati anche i requisiti professionali richiesti alla forza-lavoro. L'operaio, che pur della macchina andava diventando sempre più una semplice appendice, per poterla far funzionare, doveva pur sempre saper almeno leggere e scrivere.

Per progettare necessitava un numero crescente di ingegneri e poiché con lo sviluppo del sistema delle macchine e della grande industria cresceva anche la produzione delle merci, al progressivo svuotamento di contenuti del lavoro dell'operaio ha corrisposto anche la nascita di nuovi *saperi* e di nuove mansioni. E la scuola, confermando con ciò il suo carattere classista, vi si è sempre adeguata.

Nella seconda decade del XIX secolo le persone di età compresa fra 15 e 65 anni ricevevano mediamente non più di 2 anni di istruzione e la maggior parte della popolazione era completamente analfabeta. Basti pensare che i *Principles* di Ricardo ebbero una tiratura complessiva di 2.700 copie. Agli inizi del secolo scorso gli anni di istruzione erano saliti a 5-8 mentre oggi sono mediamente 12-18.

La scuola nell'epoca dei computer

Con la nascita della microelettronica, però, tutto è cambiato. Mansioni che un tempo richiedevano anni di formazione oggi vengono svolte dal sistema delle macchine per cui non il solo lavoro operaio ma tutto il lavoro, salvo alcune nicchie di alta specializzazione, è stato svuotato dei suoi contenuti e i *saperi* a esso connessi trasferiti al sistema delle macchine. Così sono stati resi superflui tecnici di media specializzazione quali i periti, i ragionieri, i geometri ecc.; di alta specializzazione quali alcuni profili di ingegneri, biologi, chimici e così. Con la microelettronica, quasi tutto il lavoro è stato, per dirla con Marx, trasformato in *lavoro astratto* per cui la gran parte del lavoro ormai consiste nella sola, semplice e alienante erogazione di *forza-lavoro* e i lavoratori in macchine umane intercambiabili fra di loro, puri venditori tempo. E poiché il tempo è la vita, in venditori della loro vita. Pertanto tutto il sistema formativo costruito precedentemente non è divenuto solo obsoleto, ma prevedendo necessariamente lo sviluppo di una certa capacità critica, anche estremamente pericoloso. E con l'erompere della crisi del terzo ciclo di accumulazione, anche economicamente insostenibile. L'attuale produzione capitalistica non ha più bisogno del contabile, con la sua conoscenza della partita doppia e di bilanci: può essere sostituito da un banale PC, peraltro più veloce di lui e meno costoso. Così non è più necessaria la precisione e la professionalità del tornitore in fabbrica a sua volta sostituibile da un robot che non sciopera, non si ammala e non contesta. Ma anche di un numero

sempre minore di progettisti, disegnatori industriali, di biologi molecolari e perfino di informatici. A che serve, si chiede dunque il borghese, l'insegnamento del greco e del latino, della storia e della geografia, se non a mantenere quell'immenso esercito di fannulloni che costituisce il corpo degli insegnanti? A nulla. Ecco quindi il netto ridimensionamento delle risorse destinate alla scuola pubblica.

Il non certo incolto ministro italiano dell'economia, Giulio Tremonti, commentando l'approvazione dell'ultima finanziaria, fatta quasi esclusivamente di tagli alla spesa pubblica e in particolare a quella per la scuola, ha sintetizzato al meglio quello che per il capitale è l'imperativo del momento dichiarando che: *la cultura non si mangia*. E dal suo meschino punto di vista ha ragione. In una società basata sul denaro, sul profitto, in cui ogni cosa o è merce o è nulla, la scuola altro non può essere che un centro di produzione di *istruzione* su come erogare quella che è la merce per eccellenza, la forza-lavoro. D'altra parte, *“La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale”*. Tratta dall'ideologia tedesca di Karl Marx, mai definizione è stata tanto puntuale e attuale per spiegare bene che tipo di evoluzione o meglio di involuzione sta subendo l'intero mondo del *sapere* in questa società. Solo che si analizzi la questione da un preciso punto di vista di classe e quella che a molti appare come una scelta folle, mostra tutta la sua intrinseca coerenza con le esigenze di conservazione del sistema capitalistico. Quindi, come da qualche secolo addietro, non essendo più necessari *saperi* e istruzione alti e diffusi anche l'accesso alla scuola torna a essere privilegio di pochissimi. Negli Stati Uniti ormai una scuola privata di eccellenza arriva a costare fino a 30.000 dollari all'anno per cui ne sono esclusi anche i figli di buona parte della piccola e media borghesia. Di conseguenza, per la prima volta da molti secoli a questa parte, la mobilità sociale torna essere bloccata e la trasmissione generazionale sempre più per caste che per capacità. E da oltre un secolo a questa parte, per le giovani generazioni il futuro riserva un arretramento della loro condizione rispetto a quelle dei loro genitori.

Ma un sistema che nega alle nuove generazioni

anche solo la *promessa* di un futuro migliore e in cui il futuro diventa sempre una *minaccia*, non è degno di perire? ⁴

Gaetano Fontana

Note

¹ Diane Ravitch – A che cosa serve l'educazione secondaria? – Le Monde Diplomatique ottobre 2010.

² Ib.

³ Ib.

⁴ Sulle devastanti conseguenze che derivano dal futuro che da *promessa* si fa *minaccia* vedi: U. Galimberti – *L'ospite inquietante*. – Ed. Feltrinelli – feb. 2008

LA CRISI DEL CAPITALISMO

Il crollo di Wall Street



Edizioni Istituto Onorato Damen

Questo libro, raccogliendo una serie rielaborata di saggi e articoli già pubblicati è una sorta di *Cronaca di una catastrofe annunciata* e, poiché analizzata sempre mediante una attenta rilettura della critica marxista dell'economia politica, anche la conferma della straordinaria attualità di quest'ultima che dovrebbe mettere definitivamente a tacere i tanti sacerdoti del pensiero unico dominante che non hanno ancora smesso di ripetere senza sosta che: *“La storia è finita e il capitalismo è la forma definitiva dell'organizzazione della società”*.

In realtà, sta emergendo con sempre maggiore evidenza che non è la storia a essere finita ma, al contrario, che: *“Il modo di produzione capitalistico... non rappresenta affatto l'unico modo di produzione che possa produrre la ricchezza, ma al contrario, giunto a una certa fase, entra in conflitto con il suo stesso ulteriore sviluppo”* (Marx –Il Capitale – Libro 3° - Cap. 15°- pag. 340 – Ed. Einaudi).

